

CICERONE: L'UOMO E IL SUO TEMPO

Homo fu Cicerone, più e meglio che *vir*. *Virtus* risale etimologicamente a *vir*¹⁾, *humanitas* è l'astratto di *homo*: l'una designa le qualità tutte positive del *vir*²⁾, l'altra indica la condizione di *homo*, coi suoi pregi e i suoi difetti, *nullo modo perfectus*³⁾, nato a *condolescere et concupiscere* a *extimescere et efferrī laetitia*⁴⁾, aperto ai più disparati sentimenti, incline ai gusti più diversi, sollecitato dalle più contrastanti passioni⁵⁾, avvolto nelle tenebre dell'errore e dell'ignoranza⁶⁾ ma volto alla ricerca del bene⁷⁾, non schiavo dell'istinto come i bruti, ma proteso alla conquista del vero⁸⁾. Uomo in tal senso fu Cicerone; e se pur mirando sempre, non solo al possesso pieno della *virtus*, ma anche alla sua pratica costante⁹⁾, nel corso della vita a questo ideale non sempre si adeguò, certo è che nessun gesto egli compì, indegno della sua *humanitas*, in nessuna occasione rinnegò coi fatti i principi etici che costituirono il presupposto costante anche se non sempre l'orientamento univoco del suo operare. Il composto *vixerunt* con cui alla folla in ansiosa attesa comunicò l'avvenuta esecuzione dei Catilinari, decretata dal voto dei senatori¹⁰⁾, esprime il sol-

(1) *Tusc.* 2, 43.

(2) Ad esempio, l'energia virile, la coraggiosa risolutezza e la ferma coerenza di Marco Marcello che, dopo la disfatta, non ha sollecitato il perdono di Cesare e ha preferito ritirarsi sdegnoso in volontario esilio a Mitilene, vengono da Bruto sottolineate (*Brut.* 250) così: *vidi... Mytilenis nuper virum atque, ut dixi, vidi plane virum*. La contrapposizione di *homo* a *vir* trovi, per es., in *Fam.* 5,17,3 e, in un contesto di particolare intonazione ironica, in *Q. fr.* 2,9 (11), 3.

(3) *Nat.* 2,37; cfr. anche 39.

(4) *Ac.* 1,38.

(5) *Fat.* 8.

(6) *Nat.* 1,2.

(7) *Tusc.* 3,4.

(8) *Off.* 1,105.

(9) *Rep.* 1,2.

(10) Cfr. PLUT. *Cic.* 22 e *App. B.c.* 2,6.

lievo, tutto umano, di sentire finalmente la patria e sé liberati da una grave, incumbente minaccia¹¹⁾. Uomo sì, ma eroe egli non fu, non nel senso carlyliano del termine e neppure in quello tutto romano di *vir*, la cui dote precipua è, al dire di Cicerone stesso, la fortezza¹²⁾.

Manifestazioni della sua varia e mossa umanità sono non soltanto le disparate inclinazioni e le molteplici attività, cui egli si diede con lena instancabile, ma anche le frequenti contraddizioni¹³⁾ che la sua vita resero simile a un faticoso e incerto trascorrere di bivio in bivio. La maggiore difficoltà, per chi nella sua anima si ingegni di penetrare con l'intento di comprendere la sua vita, consiste proprio nel costringere una natura così complessa e contraddittoria entro un unico solco. Eppure, la valutazione integrale dell'uomo è premessa e condizione indispensabile per chi voglia afferrare, e quindi comprendere, una così poliedrica figura. Nel secolo decimonono, dietro l'impulso della critica romantica che valorizzava la Grecia ai danni di Roma, sotto l'influsso della teoria del successo, comune alla « Realpolitik » e allo storicismo di marca hegeliana¹⁴⁾, ad opera soprattutto d'uno storico di prepotente spicco e di calda passione democratica¹⁵⁾, la fortuna di Cicerone toccò, nella Germania protestante, il punto più basso. Ma quello fu anche il momento della maggiore incomprendione, perché, col deliberato proposito di colpirlo e atterrarlo, l'uomo Cicerone non fu esaminato e valutato nel suo complesso, ma frantumato nelle sue attività: il politico divenne « un ipocrita, un egoista miope, senza senno, senza idee e senza propositi », l'oratore « un avvocato senza convinzione e senza passione », il filosofo « un imbrattacarte privo di ogni originalità », lo scrittore « un giornalista nel senso deteriore del termine, ricco di parole e povero di

(11) Vedere, come fa sarcasticamente il Mommsen (*Röm. Gesch.*, Berlin 1933, III¹⁴, p. 191), un « Akt der brutalsten Tyrannei » nell'applicazione del deliberato senatorio, significa travisare, senza alcun fondamento, l'operato di chi si è, anche in questo caso, mantenuto entro i limiti della stretta legalità, senza cedere alle suggestioni della brutalità, che è bestialità.

(12) *Tusc.* 2,43.

(13) *Att.* 8,14,2: *'totiensue igitur sententiam mutas?'... quis autem est tanta quidem de re quin varie secum ipse disputet?; Fam.* 1,9,21 (a Lentulo): *numquam... in praestantibus in re publica gubernanda viris laudata est in una sententia perpetua permansio... Stultum est eum tenere cum periculo cursum, quem coeperis, potius quam, e o c o m m u t a t o, quo velis tamen pervenire.*

(14) Su ciò cfr. anche, in parte, E. CIACERI *Cicerone e i suoi tempi*, Città di Castello 1940, I², p. XVIII.

(15) Alludo — è evidente — a Teodoro Mommsen.

pensiero», e perfino all'avvocato si rimproverò la mancanza di ogni senso politico nei discorsi di diritto pubblico e di ogni acume giuridico nei giudiziari ¹⁶). Ridotta in pezzi la figura di Cicerone, l'opera sua, pezzo per pezzo, veniva liquidata ¹⁷).

Cogliere nella sua integrità una figura così varia e complessa si può solo a patto che si risalga al di là dei temporanei e talora momentanei atteggiamenti, imposti o giustificati dalla dura realtà, e ci si levi al di sopra delle apparenti contraddizioni; bisogna attingere i valori perenni, cui l'uomo Cicerone ha ispirato tutte le sue azioni e che di queste rappresentano i moventi primi. Alla nostra osservazione si apre il campo particolarmente fecondo dell'epistolario, al nostro esame si offre tutta l'altra produzione ciceroniana, l'oratoria in specie. Ma dell'uno e dell'altra è necessario giovare con molta prudenza. Porsi dinanzi alle lettere di Cicerone, alle «familiari» e specialmente a quelle per Attico, avendo la disposizione d'animo dell'inquisitore che fruga, indaga e i segreti si sforza di violare solo per scoprire colpe e difetti, è porsi nelle condizioni più difficili per intendere. Gli sfoghi con Pamico del cuore, a cui si parla come a se stessi ¹⁸), devono essere considerati per quello che sono: esplosioni d'un malumore spesso momentaneo, effusioni d'una gioia spesso altrettanto effimera; dalla sincera immediatezza e dalla nativa spontaneità d'una natura entusiasta ed esuberante, ricca d'impulsi e di contraddizioni ¹⁹), come quella

(16) Cfr. TH. MOMMSEN *op. cit.*, p. 180 («ein politischer Aehselträger») e p. 619 («ein kurzsichtiger Egoist», «Staatsmann ohne Einsicht, Ansicht und Absicht»); p. 620 («Cicero hatte keine Überzeugung und keine Leidenschaft; er war nichts als Advokat und kein guter Advokat»); p. 620 («er war in der Tat so durchaus Pfuscher, dass es ziemlich einerlei war, welchen Acker er pflügte») e p. 623 («so fiel... der Kompilator vollständig durch, als er in der unfreiwilligen Musse seiner letzten Lebensjahre... sich an die eigentliche Philosophie machte...»); p. 620 («eine Journalistennatur im schlechtesten Sinne des Wortes, an Worten... überreich, an Gedanken über alle Begriffe arm»); p. 620 («der absolute Mangel politischen Sinnes in den staatsrechtlichen, juristischen Deduktion in den Gerichtsreden»).

(17) Il politico, l'oratore, il filosofo, lo scrittore, il giurista, l'avvocato sono posti nella vera luce e possono essere equamente apprezzati solo quando l'uomo Cicerone venga abbracciato nella sostanziale e reale complessità unitaria della sua persona, non diviso nella pluralità accidentale e apparente delle sue molteplici attività.

(18) *Att.* 8,14,2: *ego tecum tamquam mecum loquor.*

(19) Che oscillazioni, esitazioni, incertezze e, quindi, contraddizioni siano,

di Cicerone, è facile essere fuorviati nell'apprezzamento critico e nella valutazione storica. Né buon uso mi pare che abbia fatto, anche di recente, dei segreti della corrispondenza di Cicerone il Carcopino²⁰), quando, col preconetto proposito di rintracciare nell'epistolario la prova che esso era stato raccolto e pubblicato per denigrare l'autore e compromettere i suoi corrispondenti, ogni frase, anche la più innocente, ha torto alla peggiore interpretazione, delineando un ritratto molto lontano dall'originale²¹). Anche a non toccare della petizione di principio che nel suo metodo a me pare evidente²²), il Carcopino non ha reso un buon servizio a Cicerone: nella vita privata « uno scialacquatore e un *viveur* », in famiglia « un marito troppo interessato » « un padre troppo indifferente » « un suocero troppo accomodante », nella professione « un avvocato che pela i clienti », nella vita pubblica « un amministratore che s'arricchisce » « un voltacasacca » « un indeciso » « un dottrinario senza dottrina » « un cieco cronico » « un velleitario impenitente », in ogni manifestazione « un vanitoso, un fan-

in Cicerone, frutto di natura, è fuor di dubbio; lo confermano, in qualche modo, anche la sua posizione filosofica di aderente alla scepsi accademica, negatrice di ogni certezza, e la predilezione per l'antilogia, usata da lui, nelle opere filosofiche quasi sempre e talora anche nelle retoriche, per presentare, attraverso il dialogo, le facce opposte del problema. Tale sua *forma mentis* doveva riuscire particolarmente adatta alla professione ch'egli esercitò così a lungo e con tanto successo. L'avvocato, infatti, deve di ogni causa vedere e considerare i due aspetti contrari, vagliare e valutare i contrastanti interessi, apprezzare e presentare uomini e cose in modo opposto a seconda del vantaggio che ne derivi alla sua parte; egli riesce, quindi, tanto più efficace quanto più è pronto a cogliere le antinomie ed abile a mettere in luce e in valore i lati favorevoli alla sua tesi.

(20) J. CARCOPINO *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1947.

(21) Anche là dove il Carcopino (*op. cit.*, II, p. 460 sg.) cerca di concedere qualcosa a Cicerone, aggiunge (consapevole o no?) al danno le beffe: un pusillo, Cicerone, anche nelle sue perfidie, di fronte alla diabolica abilità di un Cesare e di un Ottavio (« Il sera toujours impossible de faire honneur à Cicéron d'une bravoure, ou d'une modestie, ou d'une clairvoyance qu'il n'a jamais eues, mais comparées à celles de ses adversaires, ses ruses n'étaient bien souvent qu'enfantillages; et aux prises avec l'inférieure habileté d'un César et d'un Octave... ses petites ou grandes perfidies prennent comme un air de candeur »). Troppo generosamente, a parer mio, E. Bignone (*Storia della letteratura latina*, III, Firenze, s.d. ma 1950, p. 462 n. 1) vede in queste parole un positivo apprezzamento di Cicerone.

(22) Cfr. *op. cit.*, II, p. 460: « Mais c'est que l'unique source à laquelle m'astreignaient à puiser les exigences de ma démonstration a été, sinon corrompue d'ingrédients extérieurs, du moins sevrée à dessein de toutes les ondes qui auraient pu la rafraîchir et la purifier ».

farone, un vigliacco, un furbo e un cattivo »²³). Ma servizio ancora peggiore ha reso alla storia con una ricostruzione, fedele non sempre alla lettera, mai allo spirito dei documenti. Anche le orazioni²⁴) sono fonti che vanno utilizzate con molto discernimento, testimoni che devono essere interrogati con molta cautela. Ma del resto, tutta la produzione ciceroniana, non l'oratoria soltanto e l'epistolario, è indirettamente o direttamente una *historia contexta eorum temporum*, come scriveva Cornelio delle lettere ad Attico²⁵); quanto, poi, a Cicerone, di lui tutto — si può dire — sappiamo da lui; egli è veramente un continuo narratore di sé. Manifestazione di vanità, certo, questo continuo autobiografismo²⁶), e non la sola.

La vanità è uno degli aspetti più appariscenti del carattere di Cicerone e, ad alienargli la simpatia dei contemporanei e dei posteri, sono stati spesso certi suoi atteggiamenti che dispiacciono anche in uomini di merito indubbio. Ma se giustificato è il fastidio per questa sua vanagloria, ingiusto sarebbe non concedergli qualche scusante o, almeno, attenuante. L'autoesaltazione fu in lui, talora, difesa e rivalutazione dell'opera sua attaccata dagli avversari, svalutata dai rivali malevoli e sottovalutata anche dai benevoli. Con l'insistente celebrazione del suo consolato egli cerca di rifarsi,

(23) Cfr. CARCOPINO *op. cit.*, « table des matières », II, p. 492.

(24) Pur non considerandole, col Ciaceri (*op. cit.*, I^o, p. 120), « sempre documenti storici di altissimo valore », non negherei loro ogni peso e autorità di fonti e, per le giudiziarie, non insisterei, come s'è fatto lungamente (cfr., per es., R. Y. TYRRELL and L. C. PURSER *The correspondence of M. Tullius Cicero*, Dublin 1904, I^o, p. 2 sgg.; T. PETERSSON *Cicero: a biography*, Berkeley 1920, p. 140), sull'abusata citazione del noto luogo (*Cluent. 139: errat vehementer, si quis in orationibus nostris, quas in iudiciis habuimus, auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur*), in cui Cicerone stesso mette in guardia quanti dalle sue orazioni giudiziarie volessero desumere e ricostruire il suo pensiero genuino. Avulso dal contesto il passo acquista chiaramente significato e portata superiori a quelli che l'autore voleva conferirgli.

(25) NEP. *Att. 16,3: quae* (i. e. *sedecim volumina epistularum ad Atticum missarum*) *qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum*. Né diversa è l'opinione del Leopardi, che scrive: « le lettere di Cicerone contengono quasi tutta la storia di quei tempi » (*Zibaldone di pensieri* a cura di F. FLORA, Mondadori, Milano 1949, I^o, p. 144) e ancora: « sono la più recondita e intima sorgente della storia di quei tempi » (*op. cit.*, I^o, p. 380).

(26) Valga a confermarlo il paziente lavoro di chi ha potuto scrivere una biografia ciceroniana limitandosi ad ordinare cronologicamente, conservando le parole stesse, fatti e notizie desunti dalle sue opere: J.H.L. MEIROTTO *M. Tulli Ciceronis vita, ex oratoris scriptis excerpit verba ipsa retinuit et ad consulum seriem digessit*, Berolini 1783.

tra l'altro, della mortificazione inflittagli dal tribuno Metello Nipote ²⁷⁾, e vuole apprestare il contravveleno alle calunnie dei detrattori. Con la richiesta di trionfo per le imprese militari compiute contro i Parti, quale proconsole in Cilicia, egli, dopo l'affronto dell'esilio, sollecita anzitutto quest'onore come riparazione d'un torto subito e riconoscimento della sua meritoria attività politica dell'ultimo quindicennio ²⁸⁾. La compiacenza di sé fu, in lui,

(27) Q. Cecilio Metello Nipote, luogotenente di Pompeo in Asia, era tornato a Roma, nel 63 a.C., per porre la sua candidatura al tribunato della plebe e, ottenutolo, era entrato in carica il 10 Dicembre. Nonostante la sua parentela con Q. Cecilio Metello Celere (ne era fratello) ed i rapporti di questo con Cicerone (che gli aveva perfino ceduto il governo della Gallia Cisalpina), Metello iniziò subito una campagna anticiceroniana, dalla quale non riuscirono a distoglierlo neppure le intercessioni della cognata Clodia e della sorella Mucia, moglie di Pompeo, sollecitate da Cicerone stesso. Anzi, il 29 Dicembre, quando, secondo il costume, il console avrebbe dovuto, allo scadere di carica, congedarsi dal popolo con un discorso, fu proprio Metello Nipote a impedirgli, col suo veto, di prendere la parola. Cicerone, costretto a pronunziare la nuda formula rituale del giuramento, ne profitò per gridare che la sola sua opera aveva salvato la patria e l'Urbe: le parole furono accolte da un'acclamazione del popolo che il tribuno s'affrettò a soffocare. D'una tale offesa, mai patita da alcun cittadino, pur *improbissimus et in infimo magistratu*, Cicerone si lamenta a buon diritto scrivendo a Metello Celere: cfr. *Fam.* 5,2,6 sgg. A tale proposito cfr. anche *Pis.* 6 e vedine un breve cenno in *Sull.* 34 e *Att.* 6,1,22.

(28) Ai primi del 50 a.C. scriveva da Tarso a Catone (*Fam.* 15,4,13): « tu mi chiederai forse il motivo per cui io tenga tanto a questo riconoscimento (*hoc nescio quid gratulationis et honoris*) da parte del Senato. Voglio parlarti con tutta confidenza... Se c'è mai stato uno lontano per natura e, più ancora, secondo me, per convincimento filosofico dalla lode vacua (*ab inani laude*) e dalle esaltazioni del volgo, quel tale sono certamente io. Ne fa fede il mio consolato, durante il quale, come nel resto della mia vita, riconosco d'avere ardentemente perseguito soltanto ciò che mi potesse procurare vera gloria (*vera gloria*); e anche questa non ho mai pensato che la si dovesse ricercare per se stessa. Perciò allora non mi curai d'una provincia ricca né del trionfo, in cui potevo sperare sicuramente, né da ultimo della dignità sacerdotale che... avrei potuta ottenere senz'eccessiva difficoltà. Ma dopo l'affronto patito — che tu suoli chiamare calamità della patria, e mia, non calamità, ma gloria addirittura — mi sono adoperato affinché a mio favore intervenissero i più onorifici giudizi da parte del Senato e del popolo romano; per questo ho cercato in séguito di diventare augure, mentre prima non me n'ero curato, e all'onore, che il Senato suol conferire per imprese militari, ora credo di doverci aspirare, mentre una volta non me ne curai. Ti prego caldamente d'assecondare col tuo favore questa mia aspirazione, cui non è estraneo un certo desiderio di veder riparato il torto subito (*in qua inest aliqua vis desiderii ad sanandum vulnus iniuriae*)... ». È vero che queste parole potrebbero anche essere un abile argomento, con cui Cicerone cercò di conquistarsi l'appoggio di Catone, giustificando dinanzi a lui la propria vanità con un motivo plausibile; ma è, d'altro

anche reazione alle condizioni d'inferiorità dell'*homo novus*, cui la nascita non nobile e l'origine provinciale erano di ostacolo al *cursus honorum*, se non gliene precludevano addirittura l'accesso al più alto gradino. Egli vedeva assicurate agl'indegni, dalle loro *imagines maiorum*, le carriere più brillanti, e, con amarezza mista ad ironia, sottolineava nella *Pro Quinctio* l'eccellenza dei nobili, nel bene e nel male, e l'impossibilità di raggiungerli per chi, come lui, fosse d'altra nascita²⁹). Eppure egli non si sentiva né indegno di ottenere cariche anche altissime, né impreparato a sostenerle³⁰). In questo intimo dissidio tra le potenziali capacità, prepotentemente vive ed urgenti, e la mortificazione di vedersi posposto agl'inetti, impedito da manchi non suoi, la naturale compiacenza di sé s'andò esasperando a tronfia vanagloria³¹). Ma a riconciliare con Cicerone e a fargli perdonare il troppo alto sentire di sé e le troppe parole che dedicò alle sue gesta e alla loro celebrazione, potrebbe contribuire la simpatica sincerità con cui confessa la sua *levitas*³²), riconosce che il suo desiderio di gloria, anche se onesto, è forse troppo pungente³³), e scorge un tratto di particolare eleganza nell'ammettere i propri difetti³⁴). Del resto, proprio questo *amor gloriae*, che lo sollecitava a chiedersi ansioso quale sarebbe stato il giudizio dei posteri³⁵) e a temere che le

lato, innegabile che esse rispondono ad un reale stato d'animo di Cicerone: da questo la sua naturale vanità veniva sollecitata e accresciuta. D'altronde, con la richiesta del trionfo e col desiderio d'accrescerne il proprio prestigio, oltre che ad appagare la sua vanità, Cicerone poteva anche mirare, se non erro, ad assicurarsi, nel campo militare, quell'autorità che gli consentisse di trattare alla pari con Cesare e Pompeo e d'assidersi tra loro arbitro e paciere.

(29) *Quinct.* 31: *homines nobiles seu recte seu perperam facere coeperunt, ita in utroque excellunt, ut nemo nostro loco natus assequi possit.*

(30) *Leg. agr.* 2,3: *me perlongo intervallo prope memoriae temporumque nostrorum primum hominem novum consulem fecistis et eum locum, quem nobilitas praesidiis firmatum atque omni ratione obvallatum tenebat, me duce rescidistis virtutisque in posterum patere voluistis.*

(31) Basterà ricordare il notissimo e bruttissimo esametro del *De consulatu suo*: 'O fortunatam natam me consule Romam!', che constitui per i suoi avversari motivo di facile ironia (cfr. *In Cic.* 3,5; *QUINT.* 11,1,24; *IUV.* 10,122).

(32) Ad Attico scriveva nell'Aprile del 59 (*Att.* 2,5,2): «poiché Nipote se ne va, a chi sarà dato il posto di augure? È la sola lusinga con cui costoro potrebbero accalappiarmi. Guarda un po' la mia vanità (*vide levitatem meam*)». Cfr., però, *Fam.* 15,4,13, riportata a n. 28.

(33) *Arch.* 28: *de meo quodam amore gloriae nimis acri fortasse, verum tamen honesto vobis confitebor.*

(34) *Att.* 2,17,2: *bellum est... sua vitia nosse.*

(35) *Att.* 2,5,1: *quid... historiae de nobis ad annos sescentos praedicarint?*

benemerenze di Pompeo avessero potuto un giorno superare le sue ³⁶⁾, fu la molla prima e più potente che lo spinse all'azione ed in essa lo sorresse; gli suggerì, è vero, pagine stucchevoli e atteggiamenti talora perfino ridicoli, ma se il nostro giudizio vuol essere, quale egli lo sperava, *verius... obtrectatione et malevolentia liberatum* ³⁷⁾, dobbiamo riconoscere che fu proprio questo desiderio di gloria a stimolare e alimentare la sua attività assidua, inesauribile, direi quasi prodigiosa.

Da quando ³⁸⁾, lasciata la nativa ³⁹⁾ Arpino, seguì a Roma il padre che, pur di avviare i figli alla brillante carriera del foro e delle cariche, non aveva esitato, forse non senza danno della malferma salute, a cambiare la quiete della campagna e gli studi prediletti ⁴⁰⁾ con la vita attiva e tumultuosa dell'Urbe, il giovane Marco dimostrò subito quel desiderio di primeggiare che contraddistinse poi ogni atto della sua vita.

« πολλὸν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων »:

Quas quidem ego multo magis vereor quam eorum hominum, qui hodie vivunt, rumusculos. Cfr. anche Q. fr. 1,1,43: non est tibi his solis utendum existimationibus ac iudiciis, qui nunc sunt, hominum, sed iis etiam, qui futuri erunt.

(36) *Att. 2,17,2: solebat... me pungere, ne Sampsciceramī (i. e. Pompei) merita in patriam ad annos sescentos maiora viderentur quam nostra.*

(37) *Q. fr. 1,1,43.*

(38) Non è possibile stabilire con precisione in quale anno il padre Marco si sia trasferito, coi figli Marco e Quinto, a Roma dalla villa d'Arpino ch'egli aveva ampliata e migliorata (*Leg. 2,3: hanc vides villam, ut nunc quidem est, lautius aedificatam patris nostri studio*); ma ciò dovette avvenire, io penso, non oltre il 93-92 a.C. Se, com'è probabile, uno dei motivi, e forse il maggiore, che lo spinse a tale passo, fu proprio la necessità di affidare a buoni maestri i figli, alla cui educazione egli non era più in grado di attendere, come aveva fatto con molto zelo negli anni della loro fanciullezza (*De orat. 2,1: in solis erudiendis patris nostri, optimi ac prudentissimi viri, studium*), è legittimo credere che il trasferimento ebbe luogo quando il figlio maggiore, Marco, raggiunto oramai un certo grado d'istruzione e di cultura generale, aveva bisogno di guide specializzate e qualificate; quando, cioè, egli aveva non più, ma forse neppure meno, di tredici o quattordici anni. D'altro lato, la considerazione che Marco e Quinto furono dallo zio Gaio Aculeone (cognato della loro madre, Elvia) presentati all'oratore L. Licinio Crasso (*De orat. 2,2*) e che lo frequentarono assiduamente, induce a non rinviare la loro venuta a Roma oltre i termini da me indicati; sappiamo (*De orat. 3,6*), infatti, che Crasso morì il 19 Settembre del 91 a.C. (cfr. sotto n.45).

(39) *Leg. 2,3: hoc ipso in loco cum avus viveret et antiquo more parva erat villa... me scito esse natum.*

(40) *Leg. 2,3: qui (i. e. pater noster) cum esset infirma valetudine, hic (i. e. in villa) fere aetatem egit in litteris.*

il verso d'Omero ⁴¹⁾ gli tornava alla penna quando, molti anni dopo, nel 54, scriveva al carissimo fratello ⁴²⁾ in un'ora grave per la patria: « finito lo Stato, finiti i tribunali, vano anche il proposito, perseguito ardentemente fin dalla puerizia, di

‘ essere ognora tra i primi, sovrano sugli altri levarsi ’ ».

A questo motto egli rimase sempre fedele; dal suo ardente sogno di gloria non lo distolsero né gli orrori della guerra civile tra Mario e Silla, di cui fu spettatore, né la tragica fine dei suoi venerati maestri e modelli: Antonio ⁴³⁾ e Q. Scevola il Pontefice ⁴⁴⁾, morti di ferro, e Crasso vittima del suo scrupoloso senso del dovere politico ⁴⁵⁾. Da romano autentico, questo rampollo di famiglia equestre non romana, cui gli avversari avrebbero un giorno

(41) Z 208 = A 784 (ma *αἴέν*, anziché *πολλόν*).

(42) *Q. fr.* 3,5,4: *nullam esse rem publicam, nulla iudicia...; quod a puero adamaram... totum occidisse.*

(43) M. Antonio, il famoso oratore, console nel 99, uno dei più autorevoli rappresentanti del partito senatorio, morì assassinato durante le violente repressioni di Mario e Cinna nell'87 a.C. (cfr. *De orat.* 3,10; *Brut.* 307; *Tusc.* 5,55; *Phil.* 1,34). Lo zio paterno di Cicerone, Lucio, era intimo di lui e per opera sua il giovane Marco fu ammesso a frequentare il grande oratore (*De orat.* 2,2). In generale su questo personaggio, cfr. KLEBS s. v. 28) *M. Antonius* in « R.E.P.W. » I,2, coll. 2590-4.

(44) Q. Mucio Scevola, il Pontefice, console con L. Crasso nel 95, fu uno dei maggiori giuristi del suo tempo e Cicerone, dopo la morte di Q. Mucio Scevola, l'Augure, (87 a.C.) si recò presso di lui a perfezionarsi nella conoscenza del diritto (*Lael.* 1: *me ad pontificem Scaevolam contuli, quem unum nostrae civitatis et ingenio et iustitia praestantissimum audeo dicere*; cfr. *Brut.* 145 e 147). Ma non poté frequentarlo a lungo, ché, invisato ai popolari, l'anno seguente (86 a.C.), durante il funerale di Mario, fu assalito e colpito per ordine di Fimbria (*S. Rosc.* 33: *is [i. e. Fimbria] cum curasset, in funere C. Mari, ut Q. Scaevola vulneraretur*) e nell'82 a.C., su mandato del console Mario il giovane, fu trucidato nel tempio di Vesta dal pretore Damasippo (*VELL.* 2, 26,2; cfr. *Cic. De orat.* 3,10; *Brut.* 311; *Nat.* 3,80; *Att.* 9,15,2). In generale su questo personaggio, cfr. F. MÜNZER e B. KÜBLER s. v. 22) *Q. Mucius Scaevola* in « R.E.P.W. » XVI,1, coll. 437-46.

(45) Rientrato a Roma l'ultimo giorno dei *ludi scaenici* (il 12 Settembre) del 91 a.C., appreso che il console in carica L. Marcio Filippo, parlando dinanzi al popolo, s'era violentemente scagliato contro l'ordine senatorio, Crasso, la mattina seguente (*mane Idibus Septembris*), tenne in Senato un'asprissima requisitoria contro il console. Ma fu il suo canto del cigno; *namque tum latus ei dicenti condoluisset sudoremque multum consecutum esse audiebamus; ex quo cum cohorrisset, cum febris domum rediit dieque septimo lateris dolore consumptus est* (cfr. *De orat.* 3,2-6). In generale su questo personaggio, cfr. N. HÄPKE s. v. 55) *L. Licinius* in « R.E.P.W. » XIII,1, coll. 252-67.

rimproverato l'origine provinciale ⁴⁶⁾, sentì vivissimi in sé l'obbligo del servizio civile e il desiderio di partecipare alla vita pubblica. Si rinnovava in lui la vocazione che era stata di suo nonno; ma, mentre quello si era contentato delle cariche municipali e, nonostante l'invito del console M. Scauro, non aveva accettato d'entrare nel più vasto giuoco politico dell'Urbe ⁴⁷⁾, il nipote sognava per sé la gloria del consolato e alla realizzazione di questo sogno si preparò con scrupoloso impegno e con fervida alacrità. Alla vita del Campo egli preferiva quella del Foro, non per viltà, come ha insinuato qualcuno ⁴⁸⁾, ma per naturale inclinazione; e le benemerienze degli uomini politici non giudicò inferiori a quelle dei generali ⁴⁹⁾. Partecipò senza infamia alla guerra sociale ⁵⁰⁾, ma le sue battaglie, purtroppo anch'esse non sempre incruente, furono combattute dai Rostri, nella Curia e nei tribunali. In un tempo in cui la via degli onori era aperta alla nobiltà della nascita, alla ricchezza del censo e al valore sul campo, egli entrò nell'arringo, forte soltanto della sua eloquenza. Avuta per dono mirabile di natura e instancabilmente affinata con studio indefesso e assidua esperienza, essa fu la sua nobiltà, il suo censo, la sua arma. Soave e suadente, concitata e tonante, fresca e mordace, maestosa e grave, nelle abili mani dell'artiere fu docile strumento di lotta, sicura garanzia di vittoria. Ma essa fu soltanto un mezzo. L'omaggio incontrastato dei secoli a Cicerone quale signore e artista impareggiabile della parola, è meritato e dovuto riconoscimento; ma quando si è preteso di dimostrare, per contrario, che alla facilità e abbondanza dell'eloquio non corrisposero in lui ricchezza e originalità di pensiero ⁵¹⁾, gli si è fatto torto. Il problema qui non può essere che accennato e, naturalmente, ristretto all'esame delle sole idee politiche.

Insieme con la fervida ammirazione per la grandezza dell'Urbe, dalla provincia egli portò a Roma un'intatta concezione morale,

(46) Cfr. *In Cic.* 3,4; 4,7; *SALL. Catil.* 31,7.

(47) *Leg.* 3,36.

(48) Alludo a W. DRUMANN *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, Königsberg 1844, VI, p. 529; ma nella 2. ediz. curata da P. GRÖBE, Leipzig 1929, VI², p. 465 il giudizio è attenuato. Cfr. E. CIACERI *op. cit.*, I², p. 14 e n. 1.

(49) *Off.* 1,79: *non minorem utilitatem afferunt, qui togati rei publicae praesunt, quam qui bellum gerunt.*

(50) *PLUT. Cic.* 3,1; cfr. *CIC. Lig.* 21; *Div.* 1,72; *Phil.* 12,27 e, per le questioni connesse, E. CIACERI *op. cit.*, I², pp. 11-3 e note relative.

(51) Cfr. sopra n. 16.

ignara di compromessi e nemica d'intrighi, una sanità che nell'ambiente cittadino perdette l'originaria rudezza ma conservò la genuina integrità; in lui l'azione, lungi dall'esaurirsi in uno sterile rigorismo, secondò le varie esigenze del suo umano e romano equilibrio, ma fu sempre sottoposta ad un attento controllo morale. Venendo a Roma, anche le vedute politiche s'allargarono dinanzi al più vasto orizzonte e le sue idee si misero a punto sul banco delle nuove esperienze. Sull'esempio del nonno, fiero oppositore della legge tabellaria di Gratidio ⁵²), conservatore intransigente e validissimo sostenitore delle tradizionali istituzioni repubblicane ⁵³), il giovanissimo Marco, *ignotus* e *novus*, guarda a Catone il censore, venuto anch'egli a Roma *ignotus* e *novus*, « come ad un modello di cittadino attivo e virtuoso » ⁵⁴). Quello di Catone è un conservatorismo di valori, di tradizioni, di costume; e il giovane Cicerone, più o meno in linea con suo nonno, è conservatore specialmente in tal senso. Ma nella quotidiana consuetudine con Crasso, Antonio e i due Scevola ⁵⁵), come si affina il suo gusto, così il suo conservatorismo si illumina ⁵⁶); e questo, proprio mentre Fedro ⁵⁷), Filone ⁵⁸) e Diodoto ⁵⁹) aprono la sua mente alle suggestioni del pensiero greco e l'amico Archia ⁶⁰) lo inizia ai segreti della poesia. Le parole di Q. Scevola l'Augure, che era genero di Lelio, l'intimo amico dell'Emiliano, lo riconducono all'ideale politico del circolo degli Scipioni; a questo egli si va sempre più accostando e rimarrà sostanzialmente fedele tutta la vita, anche se il progredire dei tempi e l'evolversi delle situazioni gli consiglieranno,

(52) *Leg. 3,36: avus... noster singulari virtute in hoc municipio, quoad vivit, restitit M. Gratidio... ferenti legem tabellariam.*

(53) Cfr. E. CIACERI *op. cit.*, I^a, p. 5.

(54) *Rep. 1,1: M... Catoni, homini ignoto et novo, quo omnes, qui isdem rebus studemus, quasi exemplari ad industriam virtutemque ducimur...*

(55) Cfr. sopra nn. 43, 44, 45.

(56) A proposito della *Umanità di Cicerone politico*, A. Ronconi (*Da Lucrezio a Tacito*, Messina-Firenze 1950, p. 80) scrive: « (Cicerone) aveva riscoperto l'ideale scipionico del conservatorismo illuminato ».

(57) *Fam. 13,1,2.*

(58) *Brut. 306: totum ei (i. e. principi Academiae Philoni) me tradidi admirabili quodam ad philosophiam studio concitatus.*

(59) *Brut. 308 sg.: ego hoc tempore omni (i. e. 86-84 a.C.) noctes et dies in omnium doctrinarum meditatione versabar. Eram cum Stoico Diodoto...* Cfr. anche *Att. 2,20,6; Ac. 2,115; Tusc. 5,113.*

(60) *Arch. 1: quoad longissime potest mens mea respicere spatium praeteriti temporis et pueritiae memoriam recordari ultimam, inde usque repetens, hunc (i. e. A. Licinium Archiam) video mihi principem et ad suscipiendam et ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse.*

più che radicali e definitive trasformazioni, particolari e temporanei adattamenti. Cicerone non è stato mai un popolare, aperto, come s'usa dire oggi, alle progressive istanze sociali, ma neppure un conservatore gretto e retrogrado; la sua sensibilità al problema sociale non si è mai spinta al di là di un cauto riformismo. Non reazionario, ma ancor meno rivoluzionario. Ama l'ordine, la legalità, l'equilibrio. Un moderato, un uomo di centro: questo è Cicerone. È per natura alieno dalla violenza e, quando la patria richiede da lui un atto di forza, egli lo compie, sì, ma vincendo la sua indole e obbedendo alla necessità del momento, non all'inclinazione dell'animo ⁶¹). Amante della pace, *pacis semper laudator, semper auctor* ⁶²), si autodefinisce addirittura *pacis alumnus* ⁶³) e giudica cittadino saggio e ben pensante chi di mal animo entra nella guerra civile e ben volentieri ne esce prima della fine ⁶⁴). Nemico implacabile del tiranno, anche se è clemente, egli odia la tirannide, perché « buono o cattivo che sia il padrone, è la servitù che non può essere accettata » ⁶⁵). Non minore asprezza dimostra verso la sfrenata licenza demagogica e olocratica. « Quando le insaziabili fauci del popolo — egli scrive ⁶⁶) — si seccano per la ardente sete di libertà e, servito da cattivi coppieri, esso tracanna assetato il troppo inebriante liquore della più assoluta e completa libertà, allora perséguita con calunnie e accuse magistrati e capi che non siano in tutto compiacenti e remissivi e non concedano la più ampia libertà, e li chiama prepotenti, despoti, tiranni; perséguita, del pari, quanti obbediscano a quei capi e li chiama schiavi volontari... In uno Stato simile, tutto è inondato e sommerso dalla sfrenatezza, anche in famiglia viene meno ogni autorità... Da questa licenza, contrabbandata sotto il nome di libertà, come dalla sua radice, sboccia e nasce il despota ». Quest'uomo d'ordine, accanito sostenitore dell'impero della legge, detesta ugualmente il volto *instantis tyranni* e il furore dei cittadini *prava*

(61) *Mur.* 6: *has partis lenitatis et misericordiae, quas me natura ipsa docuit, semper egi libenter, illam vero gravitatis severitatisque personam non appetivi, sed ab re publica mihi impositam sustinui, sicut huius imperi dignitas in summo periculo civium postulabat... cum res publica vim et severitatem desiderabat, vicini naturam et tam vehemens fui, quam cogebat, non quam volebam.*

(62) *Phil.* 7,8.

(63) *Phil.* 7,8.

(64) *Fam.* 4,7,2 (a M. Marcello): *ostendisti... sapientem et bonum civem initia belli civilis invitum suscipere, extrema libenter non persequi.*

(65) *Rep.* 1,50.

(66) *Rep.* 1,66 sgg.

iubentium, anche se non sempre, come l'oraziano *vir tenax propositi*, ha opposto all'uno e agli altri una *solida mens* ⁶⁷⁾. È un convinto assertore degl'ideali democratici, ma di una democrazia che non segni il trionfo del numero sulla qualità, che non appiattisca e sommerga meriti e valori in una « ingiustissima uguaglianza livellatrice dei *summi* e degli *infimi* » ⁶⁸⁾. Ma, al di sopra di ogni spirito di parte, egli è soprattutto fervido di sincero e vivissimo amor di patria; nell'ideale romano ogni suo ideale politico si riassume: muoiano gli uomini, purché la patria viva. Ad Attico scrive ⁶⁹⁾: « Pompeo era mortale ed io pensavo che in molti modi avrebbe potuto morire, ma la città ed il nostro popolo, no, quelli io ritenevo che, per quanto stava in noi, si sarebbero dovuti conservare *ad immortalitatem* ».

Con questi ideali egli entra nella vita politica, alla quale congiuntamente lo spingono il desiderio di gloria e il senso del dovere civile. Il *negotium*, in lui, è dovere e, nel tempo stesso, piacere. « La difesa della salvezza comune è, per la natura umana, una passione così viva che tutti gli allettamenti della *voluptas* e dell'*otium* ne restano vinti » ⁷⁰⁾. « Poiché ci sentiamo — egli continua ⁷¹⁾ — irresistibilmente attratti ad accrescere il benessere degli uomini, sollecitati a renderne l'esistenza più sicura e più comoda col nostro senno e la nostra attività e stimolati dalla natura stessa a questa *voluptas*, seguiamo la via di tutti i migliori e non prestiamo orecchio ai segnali della ritirata con cui si vorrebbero richiamare quelli che sono già scattati all'attacco ». Anche nelle ore più gravi, il ritiro dalla vita pubblica agli occhi di questo *civis Romanus*, di questo appassionato combattente delle battaglie del foro, si profila sempre come una diserzione; all'*otium* s'induce solo come ad una ineluttabile, dolorosa necessità. Amareggiato e deluso dopo il consolato, manifesta ad Attico ⁷²⁾ il suo proposito d'imitarlo, cercando conforto nella filosofia; non molto dopo, durante il consolato di Cesare, in un momento di malumore, esprime il desiderio di lasciar andare tutto e di darsi *toto animo et omni cura a φιλοσοφείν* e ad avere

(67) Hor. *Carm.* 3,3,1-4: *Iustum et tenacem propositi virum / non civium ardor prava iubentium, / non vultus instantis tyranni / mente quatit solida...*

(68) *Rep.* 1,53: *cum... par habetur honos summis et infimis... ipsa aequitas iniquissima est.*

(69) *Att.* 9,10,3.

(70) *Rep.* 1,1.

(71) *Rep.* 1,3.

(72) *Att.* 1,16,13.

rapporti con le Muse ⁷³); si propone di tornare ai « nobili studi dai quali — egli dice ⁷⁴ — non si sarebbe mai dovuto allontanare », ma poi, non ne fa nulla. Durante il consolato di Pompeo, nuovi propositi di riprendere gli studi letterari, ma, questa volta, è l'amicizia del console a trattenerlo, ed anche il comportamento della opposizione ⁷⁵): un po' di *otium*, tuttavia, se lo concede, ed è l'*otium* operoso da cui escono i tre libri del *De oratore*. Ma egli è nato per la vita attiva del Foro e solo quando, per dirla col Leopardi ⁷⁶), « è sforzato dall'iniquità dei tempi ad astenersi dai maggiori negozi, attende negli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo; e sempre antepoendo alla gloria dei suoi scritti, quella del suo consolato e delle cose fatte da sé in beneficio della repubblica ». Il *negotium* anzitutto, poi l'*otium cum dignitate* ⁷⁷); ma l'uno e l'altro per lui sono attività (*industria*). Come nel suo animo, così nella sua vita non c'è posto per la *desidia*, l'*pignavia*, la *socordia*, l'*inertia*; nessuno potrà rimproverarlo ⁷⁸) o sospettarlo ⁷⁹) per questo.

Ma nell'azione politica, insieme coi suoi ideali, egli porta, naturalmente, anche il suo temperamento: sugli uni ha operato efficacemente il suo processo formativo — tradizione romana e cultura greca ⁸⁰) —, sull'altro, che mantiene i caratteri d'una vivace spontaneità, l'influsso dell'educazione, anche filosofica, è stato minore. Egli conserva sostanzialmente i tratti della sua gente; è e resta un meridionale ⁸¹): caldo, entusiasta, sincero, sensibile, impulsivo, generoso e mutevole ⁸²). L'orgoglio municipale e forse anche familiare ⁸³) lo spinge a celebrare le grandi gesta di Ma-

(73) *Att.* 2,5,2.

(74) *Att.* 2,16,3.

(75) *Fam.* 1,8,3 sg.

(76) *Il Parini ovvero della gloria*, cap. I.

(77) *De orat.* 1,1:... *ut vel in negotio sine periculo vel in otio cum dignitate esse possent*. Cfr. anche *Fam.* 1,9,21.

(78) *Fam.* 2,16,3.

(79) *Q. fr.* 1,1,28.

(80) *Q. fr.* 1,1,28: *nos ea quae consecuti sumus, iis studiis et artibus esse adeptos, quae sint nobis Graeciae monumentis disciplinisque tradita*.

(81) Cfr. E. CIACERI *op. cit.*, II², p. 377.

(82) Cfr. sopra nn. 13 e 19. Contro la coerenza che, senza luce d'ingegno e senza calore d'umanità, finisce col diventare spietata intransigenza e disumana rigidità, Cicerone reagisce più volte e specialmente nella *Pro Murena*, dove, di fronte al rigorismo e alla incomprendione catoniana, afferma *esse apud hominem constantem ignoscendi locum* (*Mur.* 63).

(83) Mario era, come si sa, nativo di Arpino, e gli Arpinati andavano fieri della gloria di questo illustre concittadino (cfr. *Planc.* 20: *in quemcumque Arpinatem incidere, etiamsi nolis, erit tamen tibi... aliquid... certe de C. Mario*

rio⁸⁴), l'orgoglio nazionale lo eccita ad esaltare le vittorie di Pompeo e di Cesare⁸⁵). Nei suoi entusiasmi è talora intemperante, ma sempre sincero, pronto a riconoscere⁸⁶) difetti propri ed errori, colpe e responsabilità. Nelle sue lettere, che meglio si chiamerebbero confessioni, lo vediamo tutto⁸⁷), questo singolare tipo di estroverso che ha sempre bisogno di parlare di sé, di mettere a nudo i suoi sentimenti, anche quelli che non gli fanno onore; la lettera non arrossisce⁸⁸) ed egli le affida, arrossendo, i suoi più riposti pensieri; si vergogna di quel che ha scritto, ma oramai ha scritto e non vuol cancellare⁸⁹). L'esigenza di sincerità è tra le più sentite: « nulla mi manca tanto — egli scrive⁹⁰) — come una persona cui possa comunicare le mie preoccupazioni, che mi ami e mi comprenda, con la quale possa parlare senza infingimenti, senza dissimulazioni, senza veli ». Non trascende fino all'ira come il fratello⁹¹), riesce, anzi, a frenarsi quasi sempre; quando, una volta⁹²), inveisce troppo aspramente contro Dionisio, Attico si mostra sorpreso del tono, insolito nell'amico, ma ne riceve una secca risposta, in cui le espressioni per Dionisio non sono mitigate⁹³). Cicerone si è acceso davvero, ma, anche

audiendum). Cicerone, poi, era forse legato a lui anche da un vincolo di affinità, se, come pare, M. Gratidiano, nipote di Gratidia, nonna di Marco, fu adottato da un fratello di Mario. Parentela, come si vede, alla lontana, per via di adozioni e di affinità, ma tale sempre da solleticare la vanità di un *ignotus* provinciale. Cfr. E. CIACERI *op. cit.*, I², p. 2 n. 5.

(84) Intorno a Mario, che è più volte ricordato onorevolmente nelle opere giunte sino a noi, Cicerone scrisse addirittura un poemetto, del quale, oltre alle testimonianze dell'autore stesso (*Att.* 12,49,1; *Leg.* 1,1 e 4), restano tre frammenti, riportati sempre da Cicerone (*Leg.* 1,1-2; *Div.* 1,106), e due conservati per altro tramite: leggili in *CICERONIS Poetica fragmenta* rec. A. TRAGLIA, Roma 1950, I, p. 22 sg.

(85) Cfr. specialmente le orazioni *De imperio Cn. Pompei* e *De provinciis consularibus*.

(86) *Att.* 2,17,2 riportata a n. 34.

(87) Q. FR. in *Fam.* 16,16,2; *te totum in litteris vidi*.

(88) *Fam.* 5,12,1: *littera non erubescit*.

(89) *Att.* 15,4,3: *rubeo, mihi crede, sed iam scripseram: delere nolui*.

(90) *Att.* 1,18,1.

(91) Rimproverando al fratello Quinto i suoi frequenti scatti d'ira, scrive (*Q. fr.* 1,1,37 e 39): *quod vitium (i. e. iracundia) cum in hac privata cotidianaque vita levis esse animi atque infirmi videtur, tum vero nihil est tam deforme quam ad summum imperium etiam acerbitatem naturae adiungere...; nam, si implacabiles iracundiae sunt, summa est acerbitas, sin autem exorabiles, summa levitas, quae tamen, ut in malis, acerbitati anteponenda est*.

(92) *Att.* 9,12,2: *odi hominem et otero; utinam uleisci possem!*

(93) *Att.* 9,15,5: *quod scribis, asperius me quam mei patiantur mores*

questa volta, è fuoco di paglia: ben presto sarebbe disposto a tornare 'placabile' ⁹⁴) anche con Dionisio; la sua severità non è mai aspra, ma sempre temperata da molta umanità ⁹⁵). L'impulso lo porta a depressioni e malumori momentanei. Il movimentato dibattimento contro Clodio, profanatore dei misteri della Dea Bona nella casa di Cesare, si è concluso con un'infame assoluzione: fulmini di Cicerone ⁹⁶) contro i giudici che hanno pronunziato un così ingiusto verdetto: « mai c'è stata accolta più scandalosa sul palcoscenico d'un *tabarin*; senatori malfamati, cavalieri squattrinati, tribuni non tanto *aerati*, quanto, come si chiamano, *aerarii* ». Le chiacchiere del cesariano Postumo Curzio, di passaggio per Formia, lo irritano: non fa che parlare dei mezzi di cui dispone Cesare e delle sue prossime facili vittorie ⁹⁷). Le accuse di Q. Fufio contro lo *scelus* di Pompeo e la *levitas* e la *stultitia* del Senato lo indispongono ⁹⁸); niente di meglio per riconciliare Cicerone con Pompeo, i cui errori all'inizio della guerra civile l'avevano mandato in bestia ⁹⁹). Ma, negli sfoghi del suo animo, esplosivo più che impulsivo, prevale lo slancio generoso di chi tutto si dona senza riserve. Corre voce che la vita di Pompeo sia in pericolo, insidiata da Cesare, ed ecco che, con accento forse un po' melodrammatico ma sincero, esprime con un verso famoso ¹⁰⁰) la sua decisione: « ch'io muoia subito per l'amico e il benefattore » ¹⁰¹). E altrove ¹⁰²), sempre a proposito di Pompeo: « non ho mai voluto dividere con lui la vittoria; ora vorrei essergli stato compagno nella sventura ». Come è dei temperamenti sensibili, desti, pronti all'azione e alla reazione, in Cicerone allo slancio generoso tien dietro la titubanza, che può sembrare frutto di viltà, l'incertezza che pare determinata da preoccupazioni egoistiche. All'esaltazione nelle prosperità segue lo scoramento nelle avversità. Instabile e mute-

de Dionysio scripsisse;... illum male sanum semper putavi, nunc etiam impurum et sceleratum puto.

(94) *Att.* 10,16,1: (*Dionysio*) *ego non modo placabilem me praebuissem, sed totum remissem.*

(95) *Q. fr.* 1,1,21: *severitas acerba videretur, nisi multis condimentis humanitatis mitigaretur.*

(96) *Att.* 1,16,3.

(97) *Att.* 9,2 A,3.

(98) *Att.* 9,5,1.

(99) *Att.* 9,5,2.

(100) Σ 98 sg.: ἀτύχαια τεθναίην, ἐπεὶ οὐκ ἄρ' ἐμελλον ἐταίρω κτεινόμενῳ ἐπαμῦναι.

(101) *Att.* 9,5,3.

(102) *Att.* 9,12,4.

vole, egli non sortì da natura un temperamento adatto ai tempi in cui visse.

L'agonizzante Repubblica opponeva ancora una valida resistenza fidando nel suo glorioso passato, un ordine nuovo cercava d'imporsi promettendo un felice avvenire. Cicerone non ebbe la tempra per assidersi arbitro tra i due mondi. Ma non fu neppure, com'è stato spesso e a lungo ¹⁰³⁾ rappresentato, senza carattere, senza coraggio e senza coerenza, in balia degli eventi che sempre lo trasportarono, talora lo travolsero. Una linea politica nella sua vita c'è stata: questo conservatore illuminato, uscito dalle file dei cavalieri ed entrato in quelle dei senatori, mirò con impegno costante a realizzare il suo ideale conciliativo, la *concordia ordinum* ¹⁰⁴⁾. Nella difesa di S. Roscio Amerino diede prova di coraggio ¹⁰⁵⁾, addossandosi le responsabilità e i rischi che essa

(103) Ai già citati Drumann (cfr. sopra n. 48), Mommsen (cfr. sopra nn. 11, 15 e 16) e Carcopino (cfr. sopra nn. 20, 21 e 22) si potrebbero aggiungere non pochi altri storici, infesti alla fama di Cicerone (li puoi vedere citati in CIACERI *op. cit.*, I^a, p. XIII sgg.); a me basterà ricordare in Italia, recentissimo, L. PARETI *Storia di Roma*, Torino 1953, III; 1955, IV, che ritorna sostanzialmente alla valutazione mommseniana: trasformista, incoerente e opportunista (III, pp. 804, 807; IV, pp. 45, 82, 102), avvocatesco (III, p. 807; IV, p. 102), leggero (III, p. 816; IV, pp. 72, 197), falso e ambiguo (IV, pp. 45, 72, 350 sg.), fazioso (III, p. 838 sg.), vile (III, p. 807), ingenuo ed egoista (IV, p. 37), privo di dignità (IV, p. 102): cfr. anche III, pp. 802, 809 sg., 817, 832; IV, pp. 58, 71, 100, 374.

(104) Cfr. *Att.* I, 17, 10 e 18, 3; *Catil.* 4, 15. La *concordia ordinum*, intesa inizialmente come accordo degli *ordines equester* e *senatorius*, si dilata poi a *consensus omnium bonorum* (cfr. sotto nn. 112 e 119); tale evoluzione, che risulta chiara già nella *Pro Sestio* (nota spec. la definizione degli *optimates*: *Sest.* 96 sgg.), si concreta nella preferenza espressa per il *genus mixtum* nel trattato *De re publica* (2, 57 e 65). Così pensa anche E. LEPORE *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*, Napoli 1954, *passim* e spec. pp. 111 sgg., 128 sgg., 264 sgg.

(105) Cicerone, da avvocato accorto, evita di coinvolgere Silla (*S. Rosc.* 127), la cui eventuale coimputazione avrebbe, certo, aggravato la sorte del suo difeso; non si sottrae, anzi, ad un generico e dignitoso ossequio (*S. Rosc.* 6), che, nelle condizioni della causa, rappresentava una *captatio benevolentiae* prudente e pressoché inevitabile. Del resto, la dittatura sillana e, più ancora, le sue crudeltà sono chiaramente condannate in taluni accenni (cfr. sotto n. 109) che non v'è motivo di ritenere inseriti più tardi, in una rielaborazione del discorso, successiva alla morte di Silla, come hanno sostenuto Drumann, Ihne, Zumpt, Humbert (vedili citati in CIACERI *op. cit.*, I^a, p. 25 n. 8). Lo sventare la maliziosa manovra del potente e prepotente Crisogono, presentando al calunniato Roscio il patrocinio negatogli da altri, comportava rischi e richiedeva non poco ardimento. Né il viaggio in Grecia dev'essere considerato abbandono del campo, ché avvenne a distanza di due anni; né attribuito al timore di rappresaglie (cfr. PLUT. *Cic.* 3), ché la eventuale ven-

comportava, ma non assunse, come dai soliti critici è stato sostenuto, una posizione antisillana¹⁰⁸), né tradì sentimenti anti-oligarchici¹⁰⁷); e ciò non per un « espediente avvocatesco »¹⁰⁸), ma quale coerente atteggiamento che discendeva, logico e naturale, dalla sua formazione e dalla sua tradizione: di Silla detestò la crudeltà e la dittatura¹⁰⁹), non la politica conservatrice.

Con l'accusa di Verre sostenne il buon diritto dei provinciali depredati e, sul piano politico, tutelò gl'interessi dei cavalieri. Un aperto biasimo ai corrotti giudici aristocratici si¹¹⁰), ma non un attacco alle istituzioni tradizionali¹¹¹); reclamò un'epurazione delle

detta di Crisogono avrebbe avuto tempo di compiersi a Roma e agio, anche maggiore, di realizzarsi in territorio lontano. D'altronde, le ragioni addotte da Cicerone a motivare il suo viaggio — malferma salute e desiderio di perfezionarsi nell'eloquenza (*Brut.* 314) — sono tanto attendibili e probabili, che non si vede perché si dovrebbero giudicare non vere. Del coraggio, dimostrato in questa circostanza, dà a Cicerone pieno riconoscimento il Petersson, che scrive (*op. cit.*, p. 86): « Cicero had won it by his skill, and, above all, by his courage ».

(106) Contro tale interpretazione, divenuta tradizionale dopo Drumann e Mommsen, si levò primo R. Heinze (*Ciceros politische Anfänge*, in « *Abhandlungen der philol.-histor. Kl. der königl. sächs. Gesellschaft der Wissensch.* », Leipzig 1909, xxvii, p. 965 = *Vom Geist des Römertums*, Leipzig u. Berlin 1938, p. 83); cfr. anche T. PETERSSON, *op. cit.*, p. 140.

(107) Cfr. *S. Rosc.* 135 sg.

(108) C. MARCHESI *Storia della letteratura latina*, Milano 1955, I^a, p. 269; cfr. sopra n. 105.

(109) Cfr. *S. Rosc.* 3, 80, 81, 89, 150 e, già l'anno precedente, *Quinct.* 51.

(110) Cfr., per es., *Verr.* 1,37: *omnia non modo commemorabuntur, sed etiam expositis certis rebus agentur, quae inter decem annos, posteaquam iudicia ad senatum translata sunt, in rebus iudicandis nefarie flagitioseque facta sunt*; e ancora *ibid.* 44 sg.: *patres conscriptos iudicia male et flagitiose tueri;... iudicia... turpia ac flagitiosa fieri*. Cfr. anche *Caecil.* 8 sg. Ma più tardi, nel 66 a.C. (cfr. *Cluent.* 139), riconosceva — e, credo, con ragione — di avere un po' esagerato, parlando non *ex sua opinione, sed ex hominum rumore*.

(111) È ben vero che, mettendo a nudo le malversazioni di Verre e denunciando le turpitudini, compiute dalle giurie di senatori nei tribunali *de repetundis* (cfr. nota preced.), Cicerone viene ad affiancare l'azione antisenatoriale, concordata dai consoli di quell'anno, Pompeo e Crasso, e a spianare la strada alla *lex iudiciaria* di L. Aurelio Cotta, favorevole all'*ordo equester* (cfr. nota seg.); ma costante a me pare, in lui, la cura di non addossare indiscriminatamente a tutto l'*ordo senatorius* la responsabilità delle malfatte di Verre e l'ignominia degli abusi e delle ingiustizie, perpetrate da pochi (*Caecil.* 70; *Verr.* 2,1,155; 3,145; 5,126). Di una tale genia di ribaldi egli si dichiara accusatore implacabile e nemico irriducibile, instancabile e spietato, proprio perché vede, e non senza rammarico, che le colpe di questi pochi disonesti e sfrontati gravano sull'intera classe senatoria, che rischia di finire vittima, sopraffatta dagli scandali giudiziari (*Verr.* 1,36). Verre —

file oligarchiche, non un'umiliazione del Senato: il solito ideale conciliativo ¹¹²).

egli dice — deve essere odiato dai senatori più che dal popolo, perché, con la sua condotta, ha dimostrato di avere di loro un'opinione molto bassa e di giudicarli simili a sé *in avaritia, scelere, periurio* (*Verr.* 1,42). Il Senato, nel suo complesso, dev'essere liberato dall'odiosità, dal discredito, dall'infamia e dalla vergogna (*Verr.* 1,43), da cui è oppresso per colpa di pochi; e i giudici del processo contro Verre, per un'occasione favorevole offerta loro dagli dèi (*Verr.* 1,43), sono ancora in tempo a cancellare completamente l'onta e la vergogna, accumulate da vari anni contro il Senato (*Verr.* 1,49). Cicerone sente sulle sue spalle il peso delle accuse che gravano su quell'ordine (*Verr.* 1,43: *a populo Romano contemnimur, despicimur; gravi diuturnaue iam flagramus infamia*). Ai giudici di Verre, da un lato, egli prospetta la minaccia — di cui, per altro, pare sia ben lungi dal compiacersi — che, se anch'essi, coll'assoluzione dello imputato, aggiungeranno al Senato discredito e ignominia, il popolo romano non cercherà, d'ora in poi, nell'ordine senatorio altri giudici più idonei, ma riterrà che i giudizi debbano essere affidati ad altro ordine (*Verr.* 1,49; cfr. anche *Caecil.* 8); dall'altro lato, rivolge l'invito a difendere l'onore dei giudizi, i diritti del giusto rigore, dell'onestà, della lealtà, dello scrupolo religioso, e la causa del Senato che, superata felicemente la prova del processo di Verre, potrà riacquistare presso il popolo romano stima e favore (*Verr.* 1, 51). Tale posizione ciceroniana, che potrebbe ritenersi suggerita solo dal suo vantaggio avvocatesco d'impegnare con ogni mezzo i giudici alla condanna dell'imputato, sembra, invece, a chi legga senza pregiudizi, conforme in tutto e rispondente al suo stato d'animo e al suo proposito politico: moralizzare il Senato, ma non diminuirne autorità e prestigio. Proprio perché non ci sia l'*offensio totius ordinis* (*Caecil.* 9; cfr. *Verr.* 2,2,117: *existimatio offensa nostri ordinis* — nella perorazione della *divinatio* [*Caecil.* 73] il Senato è, però, *vester ordo* —), Cicerone ritiene suo dovere verso la patria accusare un indegno rappresentante di quell'ordine (*Caecil.* 6 e 9); proprio per reagire al discredito che grava su tutto il Senato e sui giudizi ad esso affidati, egli non solo, come unico rimedio, esorta i giudici senatori ad essere competenti e incorruttibili (*idonei atque integri*), ma dichiara anche d'essersi egli stesso, per difendere la comune salvezza, addossato l'accusa di Verre (*Caecil.* 9) con lo scopo, ben preciso e determinato, non di accrescere l'odiosità verso il Senato, ma di dare una mano a frenare la vergogna che gravava su tutti (*Verr.* 1,2). Contro un senatore indegno, adunque, e contro i senatori giudici corrotti, ma non contro il Senato. Sulla questione cfr. HEINZE *op. cit.*, p. 971 sgg. e CIACERI *op. cit.*, I^a, p. 85 sgg.; ma ora *contra* PARETI *op. cit.*, III, pp. 724 e 726, dove, per altro, non mi riesce chiaro come mai Cicerone, in premio dell'accusa contro Verre, avrebbe avuto « non solo il vantaggio della sua fazione politica e di superare in tribunale il principe del foro, Ortensio; ma la carica di edile, a cui egli poneva la sua candidatura » (PARETI *op. cit.*, III, p. 726). Se il processo contro Verre fu « il processo al Senato » (PARETI *ibid.*) e la fazione politica, favorita da Cicerone, fu l'*ordo equester*, come poteva egli sperare di ottenere, quale premio della sua « opera di propaganda antisensoria » (PARETI *op. cit.*, III, p. 728), l'edilità, in un tempo in cui il prepotere nobiliare esercitava grande influsso sull'assegnazione di tutte le cariche?

(112) All'ideale conciliativo della *concordia ordinum* pare ispirata anche

Con l'appoggio alla proposta di Manilio rese un ottimo servizio ai cavalieri, ma, al di sopra dei vantaggi di parte, credette — e i fatti gli diedero ragione — di provvedere ottimamente agli interessi della patria ¹¹³); creò un precedente, non certo il primo, allo strapotere dei generali, ma ebbe fiuto a fidare nella lealtà e nello spirito legalitario di Pompeo ¹¹⁴).

Nella campagna elettorale del 64 e nell'attività consolare del 63, Cicerone si mantenne fedele ai suoi principi e proseguì nella sua linea. Il sostegno dei cavalieri non gli poteva mancare, quello dei senatori fu concesso a lui come al male minore; la prudenza consigliava di preferire l'*homo novus*, ligio alle istituzioni e garante dell'ordine, al nobile Catilina, desideroso di novità, turbolento e sedizioso. L'opposizione alla legge agraria e il patrocinio di Rabinio, reo di perduellione, non sono il prezzo pagato dal console per il favore ottenuto dai nobili. L'atteggiamento di Cicerone di fronte

la *lex Aurelia*, cui senza dubbio l'accusa contro Verre ha spianato la strada (cfr. nota preced. e *Verr.* 2,2,174) e che forse nella sua ultima formulazione non va esente dall'influsso ciceroniano: cfr. CIACERI *op. cit.*, 1^a, p. 84 sg.

(113) Sostenendo che si conferisse a Pompeo il comando della guerra contro Mitridate, Cicerone favoriva, sì, la parte dei cavalieri (commercianti, appaltatori d'imposte, banchieri) che avevano in Asia molti interessi (*Manil.* 4); ma, nel tempo stesso, consigliava un provvedimento che si poteva prevedere sarebbe riuscito, come riuscì, ottimo per la patria: l'onestà di Pompeo era garanzia per l'erario, la sua abilità di condottiero assicurava la conclusione rapida e fortunata d'un conflitto che si trascinava oramai da molti anni con alterne vicende.

(114) I soliti detrattori della fama di Cicerone hanno voluto vedere in questa sua azione per il conferimento dei pieni poteri a Pompeo, una delle manifestazioni del suo opportunismo. Immune, certo, da un tale sospetto si riteneva Cicerone che, in una lettera a Lentulo (*Fam.* 1, 9,11), dopo avere affermato il suo assoluto disinteresse (*praemia apud me minimum valent*), ricordava proprio l'appoggio dato in questa circostanza a Pompeo (*Pompei in praetura... adiutor extiti*). Quanto a noi, il provvedimento eccezionale, ch'egli sostenne, non pare suggerito da calcolo egoistico, ma richiesto e giustificato dalla gravità del momento. Precedenti, del resto, non mancavano: alle preoccupazioni di Catulo *ne quid novi fiat contra exempla atque instituta maiorum*, vengono opposti gli esempi di Scipione e di Mario, i precedenti dello stesso Pompeo e il ricordo di una prassi costante: *maiores semper in pace consuetudini, in bello utilitati paruisse, semper ad novos casus temporum, novorum consiliorum rationes accommodasse* (§ 60 sgg.). La vittoria finalmente conseguita e la lealtà di Pompeo, che, tornando, dimise a Brindisi le truppe, confermano com'egli meritasse la fiducia accordatagli, e Cicerone, nel sostenerlo, avesse visto e consigliato bene. La legge Manilia non solo non fu il primo provvedimento di carattere eccezionale, ma non contribuì neppure ad uno slittamento verso la dittatura militare; dei prodromi del cesarismo non è a Cicerone che si deve far colpa.

alla rogazione Servilia è in tutto consono alla sua origine equestre e all'avito conservatorismo. La difesa del vecchio senatore accusato dell'uccisione di Saturnino è un atto di perfetta coerenza nel discepolo di Antonio, di Crasso, dei due Scevola che contro la sedizione di Saturnino si erano levati a difesa delle leggi e delle istituzioni tradizionali, sostenitori dell'ordine e dell'autorità del Senato ¹¹⁵). L'energica repressione anticatilinaria s'ispira agli stessi ideali: l'ordine contro il disordine, la legalità contro la violenza, il diritto contro l'arbitrio. Cicerone non difende i privilegi di una classe, ma l'autorità dello Stato. Degli aristocratici non si fida più di quanto si fidasse prima; gode dell'appoggio di autorevoli rappresentanti di quel partito, ma sa che la cricca dei più intransigenti diffida di lui. Lo stesso Catone, *subscriber* dell'accusa contro Murena, sta per combinargli un grosso guaio, chiedendo l'annullamento delle elezioni e provocando la riconvocazione dei comizi, proprio mentre minacciosa si profila l'azione militare di Catilina. L'abile e autorevole intervento dell'avvocato-consolo salva la situazione; con le armi della scherzosa ironia e della piacevole bonomia egli combatte e vince una battaglia di grandissima importanza e interesse; ma, ancora una volta, la nobiltà senatoria, se non tutta contro di lui, non è certo tutta con lui. Egli è il campione della borghesia, non dell'aristocrazia: l'appartenenza alla famiglia degli Appii e dei Lentuli, l'Appietà o la Lentulità, come egli la chiama ¹¹⁶), non fa presa sul suo animo se non s'accompagna, come ornamento, alla virtù; egli non ha mai ammirato i nomi illustri, ma i grandi avi che li resero tali ¹¹⁷). I suoi *opti-*

(115) *Rab. perd.* 21 e 26.

(116) *Fam.* 3,7,5.

(117) Per nulla preoccupato di dispiacere ad uno dei più illustri e potenti campioni della nobiltà romana (Appio Claudio) e ai suoi parenti (Bruto e Gneo Pompeo), Cicerone dà prova di fermezza e di ferezza, quando, apprese indirettamente le lamentele di Appio, suo predecessore in Cilicia, che gli rimproverava un mancato incontro e, quindi, un atteggiamento poco deferente, a lui s'indirizza (*Fam.* 3,7,5, del 13 Febbraio del 50), reagendo vivacemente: « anche quando non avevo raggiunto le cariche giudicate maggiori, codesti vostri grandi nomi non mi hanno mai incantato: grandi giudicavo quelli che ve li avevano lasciati. Ma, dopo che ho raggiunto anch'io ed esercitato le magistrature più importanti, in modo da non ritenermi in nulla manchevole né per onore né per gloria, ho sperato d'esser divenuto, superiore no certo, ma pari a voi. Questa è l'opinione di Pompeo e di Lentulo; ma se tu la pensi diversamente, farai bene, per capire la differenza tra εὐγένεια e nobilitas, a rileggere con più attenzione quello che scrive su questo argomento Atenodoro, figlio di Sandone ».

mates o, meglio, *boni cives*, come li chiamerà e definirà nella *Pro Sestio* ¹¹⁸), non sono i soli aristocratici e, men che meno, quelli gretti e retrivi, ma sono tutti gli uomini d'ordine, a qualunque classe o ceto appartengano, cavalieri, pubblicani, *tribuni aerarii*, anche i municipali, agricoltori e commercianti, e persino i libertini, impegnati tutti a conservare e difendere la costituzione, uomini di centro, nemici di ogni estremismo di destra e di sinistra, disposti a resistere con uguale fermezza alle minacce dell'oligarchia e a quelle dell'oclocrazia. Questo è il grande partito che egli vagheggia o, meglio, la coalizione, la concentrazione ¹¹⁹), in cui dovrebbero convenire tutti quelli che agl'interessi della parte antepongono il bene della patria. A un capo, *primus inter pares*, egli non pensa forse ancora, ma le dure esperienze, anche personali, l'autorità dello Stato scossa dallo strapotere dei triumviri, la maestà del Senato avvilita nell'ossequio di Lucca, la legalità annullata dai tumulti, la sicurezza insidiata dalle bande armate dei facinorosi, gli suggeriscono l'idea del *moderator rei publicae*, cui « come al nocchiero la rotta, al medico la salute, al generale la vittoria, venga commessa la vita dei cittadini che sarà felice se sicura, agiata, gloriosa e onesta » ¹²⁰). La figura del *princeps*, quale emerge dalle pagine del *De re publica* ¹²¹), è incerta, non ha contorni netti, giuridicamente definiti, vive di vago prestigio morale più che alimentarsi di effettiva autorità e di potere legalmente costituito ¹²²). Ma soprattutto essa non ha volto: non quello di Cicerone stesso, come egli forse sognò in qualche ora di

(118) 97 sg.

(119) Sulla relativa innovazione, apportata da Cicerone a tale riguardo, nell'estendere ora la cerchia dei *boni* e il concetto della *bonitas*, cfr. LEPORE *op. cit.*, p. 173 sgg.

(120) *Rep.* 5,8 = *Att.* 8,11,1.

(121) Cfr. spec. *Rep.* 5,4 sgg. Lo studio più recente e completo sull'argomento si deve ad E. Lepore (*op. cit.*), il quale conduce una sottile e accurata analisi degli elementi enucleati dagli scritti di Cicerone, nel tentativo « di definire gli aspetti politici della *humanitas* di lui e dell'ideale repubblicano della libertà nella crisi decisiva dell'organismo statale romano » (p. 19), superando le odierne tendenze storiografiche, le quali nel *princeps* ciceroniano scorgono o « l'ideale di una classe dirigente conservatrice, con esclusione di ogni tendenza monarchica e di ogni simpatia per un potere predominante del singolo » (p. 15) o « lo 'Staatshaupt' con prerogative monarchiche e poteri assoluti... un singolo individuo... un uomo le cui funzioni sono molto vicine a quelle dell'antico re, si pensi a Cicerone stesso o a Pompeo, un «*überraagenden Führer*» (p. 15 sgg.). Sulla figura del *princeps* delineata nel *De re publica*, cfr. pp. 56 sgg., 69 sgg., 204.

(122) Cfr. anche RONCONI *op. cit.*, p. 70.

euforia e di vanità; non quello di Pompeo ¹²³) che troppe volte illuse e deluse le speranze dei *boni* con la condotta incerta, la sfrenata ambizione, la fredda insensibilità, la boriosa *suffisance*; non quello di Cesare che, se pur talora parve riconoscere l'autorità del Senato e accettare la costituzione tradizionale ¹²⁴), in realtà perseguì, dritto e implacabile, la realizzazione del suo programma monarchico.

E Cicerone che aveva difeso la legalità di fronte ai triumviri, pagando con l'esilio la coerenza ai suoi principi e ai suoi ideali; che, nonostante la simpatia per l'*ordo equester*, ne aveva riconosciute inique le richieste, quando gli erano sembrate contrarie alla costituzione e inconciliabili con gl'interessi della patria ¹²⁵), dovette cedere alla forza delle circostanze e alle necessità del momento ¹²⁶), e cercare nell'amicizia dei triumviri quella difesa dagli assalti di Clodio che oramai il Senato non era più in grado di assicurarli ¹²⁷). Opportunismo? Debolezza? Viltà? Legit-

(123) E ciò, non ostante l'opinione del MEYER *op. cit.*, p. 189 sg. e relative note, in cui sono riferiti passi ciceroniani (*Or. p. red.* 4; *Sest.* 84; *Fam.* 1,9,11; *Planc.* 93 e spec. *Att.* 8,11,1) che a me non sembrano, per altro, probativi o, quanto meno, decisivi.

(124) Cfr. la mia *Introduzione alla « Pro Marcello » ciceroniana* in « Annuario dell'Istitut. Univers. Paregg. di Magistero « Maria SS. Assunta » in Roma » Anno Accad. 1953-54.

(125) Alla fine del 60, o ai primi del 59, al fratello, amministratore dell'Acaia (*Q. fr.* 1,1), Marco confessava i suoi vincoli d'amicizia e i debiti di gratitudine verso l'*ordo equester* (32: *ordinem de nobis optime meritum*; 35: *potes etiam tu id facere... ut commemoreres... quantum nos illi ordini debeamus...*; *necessitudinem quae est nobis cum publicanis*), ma riconosceva onestamente l'esosità di certe pretese (7: *paulo cupidiorum publicanum comprimere*) e la difficoltà, per un amministratore, di conciliarle con gl'interessi dei provinciali e dei cittadini (32: *difficultatem magnam afferunt publicani, e.q.s.*; 33: *illa causa publicanorum quantam acerbitatem afferat sociis, e.q.s.*). Qualche tempo prima (nel 61), egli stesso, di fronte alla richiesta dei cavalieri, che pretendevano una riduzione di percentuale dei capitolati d'appalto delle imposte, aveva, sì, pubblicamente proposto qualche concessione a loro favore, per moderare il contrasto coi senatori e salvare la *concordia ordinum*, ma privatamente (*Att.* 1,17,9) non aveva esitato a riconoscere che si trattava di *invidiosa res, turpis postulatio et confessio temeritatis*.

(126) *Att.* 4, 6,1 sg. (Aprile o Maggio del 56): *quid foedius nostra vita, praecipue mea? Nam tu quidem, etsi es natura πολιτικός, tamen nullam habes propriam servitutem, communi servis nomine; ego vero, qui, si loquor de re publica, quod oportet, insanus, si, quod opus est, servus existimor, si laceo, oppressus et captus, quo dolore esse debeo? Quo sum scilicet hoc etiam acriore, quod ne dolere quidem possum, ut non ingratus videar.*

(127) Dopo il convegno di Lucca, Cicerone che, fedele ai suoi ideali politici di ordine e legalità, non può essere coi triumviri, sa però come i nobili.

tima difesa ¹²⁸). E Cicerone, con l'amarezza nell'animo, pagò il conto, presentatogli con puntualità e non sempre con bel garbo dai suoi nuovi protettori: per compiacere Pompeo difese Gabinio, il console dell'anno del suo esilio ¹²⁹); per compiacere Cesare difese Vatinio, il testimone spergiuro, contro cui egli aveva inveito nella difesa di Sestio. La parola, che dieci anni prima gli aveva concesso di dominare il Foro e la Curia, diveniva ora il prezzo con cui riusciva a stento a comperare la tranquillità, non sempre a conservare la dignità. L'orazione *De provinciis consularibus* era nata anche da sincero entusiasmo per le vittorie galliche di Cesare e da legittimo desiderio che il vittorioso proconsole potesse cogliere il frutto definitivo delle sue brillanti imprese, ma poco dopo era sembrata a lui stesso una *subturpicula παλινοδία* ¹³⁰).

che pur dovrebbero essergli a fianco nella difesa della costituzione, in realtà non gli siano amici: ed in un momento di malumore, cedendo anche alle pressioni del fratello Quinto e di Attico, che, invitandolo a desistere da una sterile opposizione, gli additano i rischi dell'isolamento, scrive (*Att.* 4,5,2 sg.): *quoniam, qui nihil possunt, in me nolunt amare, demus operam, ut ab iis, qui possunt, diligamur. Dices: «vellem iam pridem». Scio te voluisse et me asinum germanum fuisse. Sed iam tempus est me ipsum a me amari, quando ab illis nullo modo possum.*

(128) Il ritiro dalla vita politica poteva essere la terza strada, che gli avrebbe forse consentito di conciliare la coerenza politica con la sicurezza personale; ma, se pure la vide, non volle sceglierla (*Att.* 4,6,2: *quid si cessare libeat et in otii portum confugere? Nequiquam; immo etiam in bellum et in castra*). Ambizione e vanità? O non piuttosto impossibilità di resistere all'incalzare degli eventi, incapacità di spezzare la morsa che lo stringeva e, ancor più, rifiuto, tutto romano, di sottrarsi all'obbligo morale del *negotium* (cfr. sopra n. 77)†

(129) Gabinio non soltanto, console nel 58, aveva, favorendo i piani di Clodio, contribuito notevolmente all'esilio di Cicerone, ma lo aveva anche pubblicamente offeso, nella Curia, chiamandolo «bandito» (= *exsul*, *Q. fr.* 3, 2,2), e Cicerone, che già (*Sest.* 93; *Prov.* 9) aveva reclamato la sua destituzione per il malgoverno della provincia di Siria e si era opposto, favorendo, invece, Lentulo, alla concessione a lui dell'incarico di riporre sul trono Tolomeo Aulete (*Fam.* 1, 1, 3; *Pis.* 50), memore dell'ostilità e dell'ingiuria, cercò di resistere alle pressioni di Pompeo che gl'impondeva la riconciliazione con Gabinio (*Q. fr.* 3,1,15), testimoniò a carico di lui nel processo di alto tradimento (*Q. fr.* 3,9,1) e giudicò la sua assoluzione uno scandalo (*Q. fr.* 3,4,1). Ma non ebbe la forza di sottrarsi a nuove e maggiori insistenze di Pompeo (*Q. fr.* 3, 4,2) e dovette accettare l'umiliante incarico di difendere Gabinio dall'accusa *de repetundis*. Meno penosa — per certi obblighi di gratitudine (*Rab. Post.* 47) — ma ugualmente accetta a Pompeo, e anche a Cesare, riuscì, per Cicerone, la difesa di Rabirio, intendente di Tolomeo, amico e complice di Gabinio.

(130) *Att.* 4,5,1. A Lentulo (*Fam.* 1,7,10) non nascondeva il proprio disagio (*me status hic rei publicae non delectat*).

E quando gli si offrì l'occasione di difendere una causa sentita, quella dell'uccisore del suo più fiero nemico, persino la parola, la sua fedele, lo tradì o, meglio, non gli resse l'animo d'usarla con la necessaria vigoria; il balenare delle spade e le grida minacciose dei Clodiani lo turbarono; in difesa di Milone non seppe articolare che pochi periodi incerti e inefficaci. Poi, il lungo silenzio ¹³¹).

Un anno ¹³²) di lontananza da Roma, sopportata di mala voglia: il proconsolato in Cilicia gli assicurò per i secoli la gloria di amministratore sagace e integerrimo ¹³³) e non gli negò nep-

(131) Con le parole *diuturni silenti* ha inizio la *Pro Marcello*.

(132) Veramente, l'assenza da Roma durò più d'un anno e mezzo, ché, partito ai primi di Maggio del 51 (cfr. *Att.* 5,9,3; 17,3; 20,9; 6, 1,12; 2,2;3,8; 7,2), Cicerone rientrava in Italia, sbarcando a Brindisi, solo il 25 Novembre del 50 (*Fam.* 14, 5,2; *Att.* 7, 2,1).

(133) Quell'integrità che, quasi due lustri innanzi, raccomandava al fratello Quinto, amministratore d'Acaia (*Q. fr.* 1,1,7 e 18), congiunta a severa equità nel giudicare (*ibid.* 20) e a fermezza nell'impedire abusi e speculazioni dei sottoposti (*ibid.* 7 e 10), Marco seppe bene dimostrarla nel suo proconsolato. Già durante il viaggio per raggiungere la provincia, la rinunzia a valersi dei diritti conferitigli dalla *lex Iulia* — imposizione di speciali tributi alle città attraversate quale indennizzo delle spese di trasferta — gli procurò le simpatie dei Greci (*Att.* 5,10,2). In Cilicia, l'esenzione dei provinciali dalle imposte straordinarie, largamente applicate dal suo predecessore Appio; la rinunzia ai diritti della lista civile del governatore e l'accettazione del solo onorario strettamente legale (cfr. *Fam.* 15, 4, 2 a Catone); la condotta risoluta nei confronti di Bruto e del suo agente Scazio, che esigevano dai cittadini di Cipro l'iniqua restituzione d'un prestito a gravissima usura (*Att.* 5,21,10 sgg.; 6, 1,4 sgg.; 2,7;3,5); il rifiuto a Celio, che pretendeva dai provinciali contributi alle spese e ornamenti al fasto della sua edilizia (*Att.* 6, 1,21; *Fam.* 2,11,2), ci confermano legittimo il vanto che leggiamo in *Att.* 5,20,6: « mi giuoco la testa se si può amministrare con maggiore eleganza. Eleganza, non continenza; la continenza è una virtù, dunque s'opponne ad un piacere, mentre io non ho mai provato, nella mia vita, piacere più grande di quello che mi proviene da questa mia onestà; non tanto dalla reputazione, quanto dalla coscienza di essere onesto. Che vuoi? Non mi conoscevo, non sapevo le mie capacità in questo campo; ora le so, ed ho ragione di *me rengorger*... Ariobàrzane deve a me il regno e la vita; *en passant* ho salvato re e regno con la mia prudenza, la mia autorità e la mia integrità; quelli che lo insidiavano m'hanno trovato addirittura *indesserrable*, non solo *inapprivoisable*. E così dalla Cappadocia non mi porto via neppure un filo... e spero che, per tutto l'anno della mia amministrazione, la provincia non avrà un centesimo di spesa ». Eppure, Cicerone poteva conoscere le sue capacità in questo campo, ché, anche prima d'amministrare la Cilicia, aveva dato prova di rettitudine nella questura siciliana. Del resto, la rinunzia all'amministrazione provinciale dopo la pretura, la cessione della provincia di Macedonia ad Antonio e della Gallia Cisalpina a Q. Metello Celere dopo il consolato, se pur compensate da vantaggi d'altro genere

pure la gloriuzza militare di *imperator* vittorioso sull'Amano e di espugnatore di Pindenisso ¹³⁴). Ma il trionfo gli fu negato, dagli eventi più che dagli uomini ¹³⁵), e per le strade insanguinate dalla guerra civile andò trascinandosi dietro, beffa più che lustro, i littori coi fasci coronati ¹³⁶). Ma non lo pungeva tanto la delusione del differito e, forse, mancato trionfo, quanto la gravità della situazione politica: da una parte un condottiero abile, pronto, deciso a tutto ¹³⁷), che all'avvenire andava incontro con illimitata fiducia in sé e nella sua fortuna, sostenuto da soldati generosi e agguerriti ¹³⁸), che l'adoravano, favorito dagli eventi che la sua volontà riusciva a domare e dominare; dall'altra, un generale esperto, ma lento e indeciso, di malferma salute ¹³⁹), superbo dei suoi passati trionfi, più altezzoso che sicuro di sé, sostenuto da militari inetti e politici sprovveduti, imbelli e vendicativi, ignavi e boriosi, attaccati ai privilegi del passato, chiusi a ogni istanza dell'avvenire, a capo di un esercito amante più

sono anch'esse una riprova del disinteresse di Cicerone, confermato in altre occasioni. Di ritorno dall'esilio si contentò d'un risarcimento, che pur gli sembrava impari ai danni subiti con la distruzione della casa sul Palatino e la devastazione delle ville di Tuscolo e di Formia (*Att.* 4,2,5). Abbandonando Roma, dopo la morte di Cesare, lasciò ad Attico (16,2,2) l'incarico di pagare tutti i debiti, procedendo anche alla vendita di immobili — se non avesse potuto realizzare i crediti (*fit saepe ut ii qui debent non respondeant ad tempus*) — pur di provvedere al suo buon nome (*ne quid tibi sit mea fama potius*). Quando ad un uomo che, nel corso di tutta la sua vita, ha offerto tali e tante prove di integrità e disinteresse, si vede rivolgere l'accusa di venalità nell'assumere la difesa di Silla (*In Cic.* 2,3; *GELL.* 12,12,2; cfr. *DRUMANN-GRÖBE op. cit.*, II, p. 443; v, p. 573; *MEYER op. cit.*, pp. 17 e 21) o d'illicite speculazioni nel cedere ad Antonio la provincia della Macedonia (*Att.* 1,12,2; cfr. *DRUMANN-GRÖBE op. cit.*, v, p. 452 sgg.), è buon metodo dubitare della veridicità delle fonti, specialmente se sono avverse, come l'autore dell'*In Ciceronem*, o se riferiscono notizie tratte da esercitazioni retoriche, come Gellio.

(134) *Fam.* 2,10,2 sgg.; 15,4,8 sgg.; *Att.* 5,20,3 e 5.

(135) *Fam.* 16,11,3.

(136) *Att.* 10,10,1 (del 3 Maggio): *me... quia cum lictoribus invitus cursarem, abesse velle; Fam.* 2,16,2 (a Celio, del 7 Maggio): *accedit etiam molesta haec pompa lictorum meorum nomenque imperii, quo appellor.* Il titolo di *imperator* e i *fascis laureati* gli furono conservati anche da Cesare, e Cicerone li mantenne *quoad tenendos putavit* (*Lig.* 7).

(137) *Att.* 8,13,1 (del 1 Marzo): *videsne in quem hominem (i. e. Caesarem) incidit res publica, quam acutum, quam vigilantem, quam paratum?*

(138) *CAEL.* in *Fam.* 8,15,1 (del 9 Marzo): *num tibi nostri milites, qui durissimis et frigidissimis locis, tueterrima hieme bellum ambulando confecerunt, malis orbiculatis esse pasti videntur?*

(139) *Att.* 8,2,3 (del 17 Febbraio); 8,16,1 (del 4 Marzo).

della preda che della polvere ¹⁴⁰). Dove stesse la forza era chiaro; dove il diritto, molto meno evidente. Alle iniziali incertezze di Cicerone ¹⁴¹) seguì la scelta, tanto più coraggiosa e generosa perché fatta o, per lo meno, attuata quando già la bilancia pendeva a favore della parte avversa. Egli non era della pasta di Celio, un profittatore opportunista che gli scriveva ¹⁴²): « non credo che ti sfugga come nella lotta politica, finché non si fa ricorso alle armi, si deve seguire il partito più onesto, ma, quando si viene alle armi, bisogna seguire il più forte e giudicare migliore quello che offra maggior sicurezza ». Cicerone cercava il buon diritto, la causa giusta; perplesso ed esitante prima dello scoppio delle ostilità, all'inizio della guerra guerreggiata vide chiaro, anche se non corse a raggiungerlo, il posto che la coerenza al suo passato e l'ossequio ai suoi principi gl'imponevano d'occupare. Ad Attico scriveva da Atene, nel viaggio di ritorno dalla Cilicia alla fine del 50 ¹⁴³): « non cerco quale debba essere la mia suprema decisione; se si verrà alla guerra, preferisco la disfatta con l'uno alla vittoria con l'altro ». La scelta era già fatta; la sua temporanea neutralità nasce dal proposito di comporre il dissidio, la sua attesa è alimentata dalla speranza di servire la causa della pace e della patria ¹⁴⁴). Ma quando il colloquio con Cesare a Formia gli dimostra irrealizzabile il suo proposito e vana la sua speranza ¹⁴⁵), egli si prepara a partire. Non lo trattengono le preoccupazioni e i pianti delle donne ¹⁴⁶), le incertezze di Quinto ¹⁴⁷),

(140) Cfr. *Att.* 7,20,1 (del 5 Febbraio).

(141) Cfr., p.es., *Att.* 7,20,2 (del 5 Febbraio), e molte altre citazioni si potrebbero aggiungere.

(142) *Fam.* 8,14,3.

(143) *Att.* 7,1,4.

(144) *Att.* 8,11 D,6 (a Pompeo, del 27 Febbraio): *mea quae semper fuerit sententia primum de pace vel iniqua conditione retinenda... meminisse te arbitror. Att.* 9,11 A,1 agg. (a Cesare, del 20 Marzo): *spe... deducebar ad eam cogitationem, ut te pro tua admirabili ac singulari sapientia de otio, de pace, de concordia civium agi velle arbitrarer, et ad eam rationem existimabam satis aptam esse et naturam et personam meam. Quod si ita est et si qua de Pompeio nostro tuendo et tibi ac rei publicae reconciliando cura te attingit, magis idoneum, quam ego sum, ad eam causam profecto reperies neminem, qui et illi semper et senatui, cum primum potui, pacis auctor fui nec sumptis armis belli ullam partem attingi.* Cfr. VELL. 2,48,5: *unice cavente Cicerone concordiae publicae.*

(145) *Att.* 9,18 (del 28 Marzo); cfr. *Fam.* 4,2,3 (a Servio Sulpicio, alla fine di Aprile): *omnia utriusque (i. e. mea et tua) consilia ad concordiam spectaverunt; quantum nos fefellerit et quem in locum res deducta sit, vides.*

(146) Cfr. *Att.* 10,8,1 (del 2 Maggio); 9,2 (del 3 Maggio).

(147) Cfr. *Att.* 10,11,1 (del 4 Maggio).

le parole di Curione ¹⁴⁸), le lettere di Dolabella ¹⁴⁹), di Celio ¹⁵⁰) e di Cesare ¹⁵¹), le difficoltà economiche ¹⁵²), i disagi della navigazione ¹⁵³), le minacce di Antonio ¹⁵⁴), i rischi della partenza ¹⁵⁵); egli attua con ferma volontà il primo e mai rinnegato proposito, vincendo anche l'avversione per la *cohors pompeiana*, di cui sa ¹⁵⁶) la sprezzante alterigia e non può non prevedere le pungenti ironie e gli aspri rimproveri. E parte per il campo di Pompeo proprio quando ¹⁵⁷) dalla Spagna, con le notizie delle brillanti e fulminee vittorie di Cesare, viene la conferma della sua accresciuta potenza e del suo consolidato prestigio; Cicerone sa che raggiunge il campo sul quale sicura incombe oramai la disfatta, è ben convinto che la causa di Pompeo, pur *optima*, è destinata all'insuccesso, perché viene sostenuta nel modo più indegno ¹⁵⁸). Non solo riconosce le responsabilità di Pompeo per lo scoppio della guerra ¹⁵⁹), l'inerzia e i gravissimi errori della sua condotta ¹⁶⁰), ma gli dispiacciono e lo preoccupano soprattutto certi atteggiamenti che tradiscono come l'animo di lui aspiri ogni giorno più alla dittatura: silleggia, proscrizioneggia — *sullaturit, proscripturit* ¹⁶¹). Siamo molto lontani dal proposito, vagheggiato al tempo della *Pro lege Manilia* e formulato più tardi ¹⁶²), che il binomio Pompeo-Cicerone potesse rinnovare la coppia famosa Scipione-Lelio. Pompeo l'ha deluso; eppure, Cicerone parte ugual-

(148) Cfr. *Att.* 10,4,8 sgg. (del 15 Aprile).

(149) Cfr. *Att.* 7,21,3 (dell'8 Febbraio).

(150) *Fam.* 8,16 (del 16 Aprile).

(151) *Att.* 10,8 B (del 17 Aprile).

(152) Cfr. *Att.* 10,11,2 (del 4 Maggio); 15,1 e 4 (del 12 Maggio).

(153) Cfr. *Att.* 10,11,4 (del 4 Maggio).

(154) *Att.* 10,8 A (della fine di Aprile); 10,2 (dei primi di Maggio).

(155) Le coste erano attentamente sorvegliate dagli uomini di Antonio, ma Cicerone preparò la partenza con molta accortezza (*Att.* 10,16,2: *cetera quae quidem consilio provideri poterunt, cavebuntur*); con abili movimenti, predisposti per diminuire il sospetto delle guardie costiere, passò prima nella villa di Pompei, quindi in quella di Cuma (*Att.* 10,16,4). Sentendosi dovunque spiato (*Att.* 10,18,1), sospese il carteggio con Attico e, solo dopo aver preso il mare nel porto di Gaeta, informò la moglie del felice imbarco (*Fam.* 14,7).

(156) *Fam.* 6,6,6 (a Cecina, dei primi d'Ottobre 46): '*prudens et sciens ad pestem ante oculos positam*' *sum profectus*.

(157) La notte sul 7 Giugno (cfr. *Fam.* 14,7).

(158) *Att.* 9,7,4 (del 13 Marzo 49).

(159) *Att.* 9,5,2 (del 10 Marzo 49).

(160) *Att.* 9,10,2 (del 18 Marzo 49).

(161) *Att.* 9,10,6 (del 18 Marzo 49).

(162) *Fam.* 5,7,3 (a Pompeo, dell'Aprile 62).

mente, non tanto per un obbligo di coerenza politica, quanto per il bisogno di esprimere in tal modo la sua gratitudine al benefattore. « Non lo faccio per la patria, che oramai giudico perduta, ma per non sembrare un ingrato » ¹⁶³). « *Beneficium sequor non causam...* non voglio essere tacciato d'ingratitude ¹⁶⁴), una tale accusa mi fa orrore » ¹⁶⁵). « Coi benefattori e gli amici bisogna essere solidali, nelle lotte politiche e nei pericoli, anche se si disenta dalla loro generale condotta politica? ». Questo è l'interrogativo che egli pone a se stesso più che ad Attico in una lettera famosa ¹⁶⁶); la sua partenza è la risposta coi fatti. A parole ha già chiarito il suo stato d'animo elencando, in una graduatoria molto significativa, le ragioni che lo spingono a partire: « Pompeo è un amico, è un benefattore, è meritevole, sostiene una nobile causa » ¹⁶⁷). Quest'uomo di cuore e d'impeto tutte le decisioni della sua vita, anche le più gravi, le prende abbandonandosi all'impulso generoso, non obbedendo al freddo calcolo: grave errore per un politico, merito grande per un uomo.

Anche alle lodi di Cesare vincitore non lo induce il calcolo dell'adulatore ma lo slancio dell'entusiasta ¹⁶⁸). La generosità lo commuove, l'affabilità lo conquista. Quando poi alle prove di magnanimità e di clemenza gli pare di vedere che Cesare aggiunga il rispetto della costituzione, il vecchio parlamentare, allo spettacolo della « antica Repubblica risorgente » ¹⁶⁹), scioglie il lungo silenzio e prende la parola per ringraziare Cesare del perdono concesso a Marcello. L'elogio è pieno, solenne, caldo, sincero: sincero come gli apprezzamenti anticesariani, le perplessità e le riserve, che si leggono nelle epistole degli anni della guerra civile; sincero come le invettive anticesariane della *Seconda Filippica*. L'uomo d'ingegno e di cultura lo affascina, la sua azione anticostituzionale lo insospettisce; le sue vittorie lo esaltano, la sua personalità di forte spicco lo inquieta; i suoi piani lo preoccupano, la sua tirannide lo esaspera. Anche Cesare ammira in Cicerone il signore della parola, il maestro di umanità e di cultura che « ha dilatato i confini della spiritualità romana » ¹⁷⁰). Questi due grandi si stimano

(163) *Att.* 9,19,2 (del 31 Marzo 49).

(164) *Att.* 9,7,3 (del 13 Marzo 49).

(165) *Att.* 9,2a,2 (dell'8 Marzo 49).

(166) *Att.* 9,4,2 (del 12 Marzo 49).

(167) *Att.* 9,5,3 (del 10 Marzo 49).

(168) Cfr. la mia, già citata, *Introduzione alla « Pro Marcello » ciceroniana*.

(169) *Fam.* 4,3 (del 26 Novembre 46).

(170) *PLIN.*, *Nat. hist.* 7,117: *salve... primus in toga triumphum linguaeque*

e si intendono sul terreno della retorica e dell'arte ¹⁷¹), ma nel campo politico muovono da posizioni irriducibilmente avverse e sono stati assunti, nel corso dei secoli, a rappresentanti e simboli di concezioni opposte. Ma forse a torto, ch e le loro personalit  non hanno lo stesso rilievo e la loro azione ha lasciato un solco profondo in campi diversi: Cesare, un politico che s'occup  di letteratura; Cicerone, un letterato che s'occup  di politica. Le circostanze li posero di fronte, ma essi, piuttosto che contrari, furono sostanzialmente diversi. L'ambizione di Cesare tira diritto senza soste, la vanit  di Cicerone si sofferma troppo spesso compiaciuta; lo spirito rivoluzionario del primo travolge gli ostacoli, lo scrupolo legalitario del secondo s'impastoia nell'intricato giuoco politico; con la spada Cesare taglia il nodo, distrugge per ricostruire, con la parola Cicerone cerca di sciogliere il groviglio, di conservare per restaurare. L'uno cade sotto il pugnale di coloro che perseguono il folle sogno di un impossibile ritorno, l'altro di quanti, con pari cecit , s'illudono di poter cancellare con un colpo il passato; entrambi, morendo, preparano la via al compromesso augusteo tra rivoluzione e restaurazione.

Gli ultimi due anni della dittatura di Cesare sono tristissimi per Cicerone: alle amarezze della politica si aggiungono gli affanni familiari ¹⁷²). Alle une ed agli altri cerca conforto negli studi

lauream merite, et facundiae Latiarumque litterarum parens atque, ut dictator Caesar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum laurea maior, quanto plus est ingeni Romani terminos in tantum promovisse quam imperi. Non convince il Drexler (in « Hermes » LXX, 1935, p. 204 sgg.) quando sostiene che, nel testo qui riportato di Plinio, solo l'espressione *facundiae Latiarumque litterarum parens* debba intendersi come citazione di Cesare.

(171) *Brut.* 251:... *praesertim cum et tuum (i. e. Ciceronis) de illius (i. e. Caesaris) ingenio notissimum iudicium esset, nec illius de tuo obscurum.* Segue (*ibid.* 252 sgg.) il pi  bell'elogio di Cesare oratore.

(172) Ai dispiaceri procuratigli, alla fine della guerra civile, dalla condotta del genero Dolabella (*Att.* 11,12,4 dell'8 Marzo 47; 14,2 del 26 Aprile o gi  di li; 23,3 del 9 Luglio), del fratello Quinto (*Att.* 11,5,4 del 4 Novembre 48; 22,1 della fine di Agosto 47) e del nipote (*Att.* 11,10,1 del 21 Gennaio 47) si aggiungono il ripudio di Terenzia, nella seconda met  del 46 (per il raffreddamento dei rapporti che precedette il divorzio, cfr. i brevi biglietti a Terenzia: *Fam.* 14,12 del 4 Novembre 48 e 14,22 del 1. Settembre 47 e spec. la lettera ad Attico — 11,16,5 — del 3 Giugno 47), le nuove nozze con Publilia, la sua ricchissima pupilla, e i conseguenti dissapori di questa giovane matrigna coi figliastri coetanei, Tullia e Marco (un'eco in *Att.* 12,7,1 del secondo mese intercalare 46), la separazione consensuale di Tullia dal marito Dolabella (per i precedenti di tale separazione e la connessa questione finanziaria, cfr. *Att.* 11,9,3 del 3 Gennaio 47; 23,3 del 9 Luglio), e soprattutto la morte di lei,

e nella filosofia ¹⁷³); è un biennio fecondissimo; scrive ininterrottamente, disperatamente per riempire le giornate uggiose, le notti insonni ¹⁷⁴). Le Idi di Marzo risvegliano un'improvvisa speranza ¹⁷⁵); la mancanza dei mezzi ¹⁷⁶), l'inettitudine dei congiurati e l'indifferenza se non l'ostilità popolare di fronte alla recuperata libertà, lo deludono di nuovo ¹⁷⁷). Poi, l'ultima battaglia; ha finito appena di stendere il suo testamento spirituale ¹⁷⁸) e si getta nella mischia impegnandosi con ardore giovanile. Gli attacchi contro Antonio si susseguono ininterrotti; allo annuncio della vittoria di Modena, un peana: il suo canto del cigno ¹⁷⁹). Le *Filippiche*, «l'ultima voce romana, l'ultimo mo-

per malattia in séguito a un parto (cfr. *Fam.* 6,18,5 a Lepta, del Gennaio 45), avvenuta a Tuscolo verso la metà di Febbraio 45, e il conseguente ripudio di Publilia (PLUT. *Cic.* 41,4; cfr. *Att.* 12,31,2 del 28 Marzo 45). Con la perdita della diletta Tullia a Cicerone veniva meno l'ultimo conforto (*Fam.* 4,6,2 a Servio Sulpicio, verso la metà dell'Aprile 45: *unum manebat illud solacium, quod ereptum est*).

(173) Subito dopo la morte di Tullia, Cicerone torna agli studi, e alla sua attività filosofica dà inizio con una *Consolatio*, che purtroppo non ci è giunta (cfr. *Att.* 12,14,3 dell'8 Marzo 45: *quin etiam feci quod profecto ante me nemo, ut ipse me per litteras consolaret; quem librum ad te mittam, si descriperint librarii*).

(174) *Att.* 12,14,3 (dell'8 Marzo 45): *totos dies scribo, non quo proficiam quid, sed tantisper impediatur*.

(175) *Att.* 14,4,2 (del 10 Aprile 44): *Idus Martiae consolantur; nostri autem ἡρώες, quod per ipsos confici potuit, gloriosissime et magnificentissime confecerunt*; 6,1 (del 12 Aprile): *sed tamen adhuc me nihil delectat praeter Idus Martias*.

(176) *Att.* 14,4,2 (del 10 Aprile 44): *reliquae res opes et copias desiderant, quas nullas habemus*.

(177) Echi dell'insoddisfazione di Cicerone per la piega che hanno preso gli eventi dopo il cesaricidio, si colgono già nelle lettere che seguono di poco l'avvenimento: cfr. *Att.* 14,5,2 (dell'11 Aprile); 14,2 (del 27 Aprile); 9,2 (del 18 Maggio); 15,4,2 (del 23 Maggio); egli lamenta l'inerzia di Bruto a Lanuvio (*Att.* 14,10,1 del 19 Aprile), la sua lentezza nel preparare la guerra (*Att.* 16,4,4 del 10 Luglio: *illud est mihi submolestum, quod parum Brutus properare videtur*), e dal convegno di Anzio, cui partecipa su invito di Bruto, riporta un'impressione assai sgradevole (*Att.* 15,11 dell'8 Giugno: cfr. specialmente § 3: *ne multa, nihil me in illo itinere praeter conscientiam meam delectavit*).

(178) Lasciando da parte il perduto trattato *De virtutibus*, alludo, è chiaro, al *De Officiis*, composto fra il Settembre (il 2 di questo mese pronunciò la *Prima Filippica*) e il Dicembre (il 20 di questo mese pronunciò la *Terza Filippica*) del 44, contemporaneamente, in parte, alla stesura della *Seconda Filippica* (inviata ad Attico — 15,13,1 — il 25 Ottobre). I primi due libri furono composti prima del 5 Novembre (cfr. *Att.* 16,11,4 in tale data), il terzo successivamente, ma sempre prima che si rituffasse nella mischia (20 Dicembre).

(179) La *Quattordicesima Filippica* fu pronunciata il 21 Aprile 43.

numento della libertà antica », com'ebbe a definirle il Leopardi ¹⁸⁰), sono terminate; in esse Cicerone, sempre al dire del Leopardi ¹⁸¹), si è « studiato di richiamare le illusioni, che avevano creata e conservata la grandezza romana ». Quel « predicatore delle illusioni... sempre sta in persuadere i Romani a operare illusamente, sempre l'esempio dei maggiori, la gloria, la libertà, la patria, meglio la morte che il servizio » ¹⁸²). Questi i temi delle *Filippiche*, sintesi dell'attività oratoria e politica di Cicerone; questi gl'ideali cui ispirò la sua opera e cercò di adeguare la sua vita. Illusioni, per lo sconsolato pessimismo leopardiano; ma illusioni che determinano e alimentano la realtà: le idee motrici della vita e della storia. L'eloquentissimo « predicatore » ne diviene, morendo, vittima e testimone. La morte che in momenti di sconforto aveva invocato al tempo dell'esilio ¹⁸³), e all'inizio della guerra civile s'era augurata come suprema liberatrice ¹⁸⁴), l'affrontò con virile energia e coraggio. Morì *ut viro dignum erat* ¹⁸⁵), ma visse *ut homo, humani nihil a se alienum putans* ¹⁸⁶).

Per questo, a venti secoli dalla sua morte ¹⁸⁷), l'umanità,

(180) *Op. cit.*, I, p. 374.

(181) *Op. cit.*, I, p. 354 e 178.

(182) *Op. cit.*, I, p. 32.

(183) Accenni a propositi suicidi, impediti da Attico (*Att.* 3,3 del 5 Aprile 58 o giù di lì; 4 del 13 Aprile; 7,2 del 29 Aprile; 9,1 del 13 Giugno), dalle lacrime dei suoi (*Q. fr.* 1,4,4 dell'Agosto) e dalla preoccupazione per il loro avvenire (*Q. fr.* 1,3,2 e 5 del 13 Giugno), s'incontrano frequenti nelle epistole dallo esilio, già nelle prime, scritte durante il viaggio; e il rammarico di non averli attuati (*Fam.* 14,4 dell'Aprile; *Att.* 3,7,2 del 29 Aprile; *Q. fr.* 1,3,1 e 6 del 13 Giugno; *Fam.* 14,3,1 alla moglie e ai figli, del 30 Novembre) si unisce al rinnovato desiderio di morte (*Att.* 3,9,2 del 13 Giugno e *Q. fr.* 1,3,5-7 della stessa data; *Att.* 3, 10,1 del 18 Giugno; 19,1 e 3 del 16 Settembre; *Fam.* 14,3,5 del 30 Novembre; *Att.* 3,26 del 10 Dicembre), che si trova riaffermato anche nelle lettere più vicine al suo richiamo (*Fam.* 5,4,2 a Metello, verso la metà del Gennaio 57).

(184) *Att.* 9,12,4 (del 23 Marzo 49): *actum est; nulla re iam possum iuvare qui, ne quod optem quidem, iam habeo, nisi ut aliqua inimici misericordia liberemur*; *Att.* 9,19,2 (del 31 Marzo): *aliquando sentiamus nihil nobis nisi, id quod minime vellem, spiritum reliquum esse*.

(185) *Liv. ap. SEN. RH. Suas.* 6,22.

(186) Il verso terenziano (*Heaut.* 77: *homo sum, humani nihil a me alienum puto*), che si suole a ragione considerare il motto del circolo degli Scipioni, fu citato più volte (*Leg.* 1,33; *Off.* 1,30) da Cicerone, che agl'ideali di quel circolo ispirò tutta la sua vita di uomo pubblico e privato e alla loro diffusione dedicò il meglio di sé, la sua parola. Ottimamente figurerebbe come epigrafe sul suo tumulo.

(187) Io non so se, quando il Wilamowitz plaudiva alle celebrazioni bi-

ravvisando in lui le proprie virtù e i propri vizi, ritrovando in lui la propria fragilità e il proprio vigore, gli dimostra la simpatia che l'uomo prova per l'uomo, compagno e partecipe della sua sofferenza.

VIRGILIO PALADINI

Roma, Sala Borromini, 20 Febbraio 1958.

millenarie della nascita di Virgilio e lamentava che il mondo non avesse ricordato con la solennità che meritava il bimillenario della nascita di Cicerone (in « Deutsche Rundschau » cxxv Okt.-Dez. 1930, p. 16), avesse in animo veramente il pensiero attribuitogli poi, paradossale sì, ma molto significativo, che « la terribile guerra mondiale, scoppiata nel 1914, non sarebbe forse avvenuta, se venti anni prima i rappresentanti dei principali stati del mondo si fossero trovati d'accordo nel celebrare l'uomo che meglio di ogni altro incarnò l'ideale dell'*humanitas* e della *pax Romana* » (N. FESTA *La letteratura nell'età di Augusto*, estratto dal volume *Augustus*, R. Acc. Naz. dei Lincei, Roma 1938, p. 9 dell'estratto). Ma è certo che il fervore, con cui si onora e ricorda Cicerone in questo bimillenario della sua morte, riaccende negli animi la speranza che i valori dell'*humanitas* restino, col ricordo del loro più efficace banditore, a dominare i secoli.